

Alessandra Rognoni

**“Le montagne tacciono ma ricordano”.
La Cecenia dalla memoria della
deportazione al nazionalismo
indipendentista, 1988-1994**

CSSEO Working Paper No. 126 (Serie ASIAC)
Ottobre 2007

Il Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale (CSSEO), costituito nel 1997, svolge una intensa attività di studio, di ricerca scientifica e divulgazione sulla cultura e la storia dell'Europa centro-orientale e dell'ex Unione Sovietica.

Nel corso di questi anni CSSEO ha attivato una serie di rapporti di collaborazione con numerosi enti ed istituti di ricerca, italiani e stranieri, organizzando progetti di ricerca e convegni internazionali. Queste iniziative, tra l'altro, hanno ottenuto il patrocinio della Camera dei Deputati, del Ministero degli Esteri, della Presidenza del Consiglio dei Ministri e goduto dell'Alto patronato della Presidenza della Repubblica.

Dal 2005, a Levico Terme, è aperta agli studiosi e agli interessati, e visitabile su richiesta, la biblioteca specializzata del CSSEO, ricca di circa 20000 volumi, riviste, materiale in formato elettronico, microfilm e microfiches, documentazione di archivio e collezioni di giornali russi.

Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale
Via Tonelli 13 – 38056 Levico Terme (Tn)
tel/fax: 0461 702137
e-mail: info@csseo.org

Alessandra Rognoni
“Le montagne tacciono ma ricordano”. La Cecenia dalla memoria della deportazione al nazionalismo indipendentista, 1988-1994
CSSEO Working Paper No. 126
Ottobre 2007

© 2007 by Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale
ISBN 88-87667-31-4

Printed in Italy

Con questo Working Paper inizia la collaborazione scientifica ed editoriale fra il Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale (CSSEO) e l'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC).

ASIAC promuove la conoscenza e i rapporti di collaborazione con i paesi dell'Asia centrale e del Caucaso. L'Associazione si rivolge anzitutto alle università e alle altre istituzioni culturali, e propone l'incontro tra gli studiosi e il coordinamento di attività di ricerca.

Gli interlocutori dell'iniziativa sono anche gli imprenditori e gli operatori umanitari che svolgono attività nella regione, i Ministeri e gli altri enti governativi che dirigono le iniziative diplomatiche e politiche, gli organi di stampa interessati ad avere informazioni e interpretazioni degli avvenimenti in corso.

ASIAC opera in contatto con i principali centri di ricerca e le associazioni che agiscono con finalità analoghe in altri paesi, anzitutto in Europa e in Asia Centrale e Caucaso.



Per contatti e informazioni:

<http://www.asiac.net/>

Nella Repubblica Ceceno-Inguscia il dibattito sulla storia che si aprì alla fine degli anni Ottanta iniziò a delineare un rapporto con la Russia molto più complesso di quello che la storia ufficiale aveva raccontato fino a quel momento. Nel corso di pochissimi anni furono messe in discussione e smontate vecchie teorie sovietiche che descrivevano l'avanzata russa nel Caucaso in termini esclusivamente positivi: l'annessione della Cecenia alla Russia veniva interpretata ora come una violenta conquista militare che aveva avuto il suo culmine nella deportazione ordinata da Stalin nel 1944.

Nessun altro evento ha inciso in modo così potente e duraturo nella memoria di questi popoli. All'alba del 23 febbraio del 1944 migliaia di soldati dell'NKVD accerchiarono città e villaggi e nel corso di poche ore deportarono l'intera popolazione. Caricate su vagoni merci, in condizioni disumane, circa 500.000 persone furono trasferite nelle steppe dell'Asia centrale, dopo un viaggio che durò dalle tre alle sei settimane.

Secondo un piano meticolosamente studiato la deportazione colpì anche tutti i ceceni e gli ingusci che si trovavano al di fuori dei confini della RSSA Ceceno-Inguscia.¹

Il motivo ufficiale fu l'accusa collettiva di aver collaborato coi nazisti durante l'occupazione del territorio sovietico. In realtà era solo un pretesto per eliminare una popolazione giudicata inaffidabile, che si era mostrata poco incline ad accettare il processo di "sovietizzazione" e ad abbandonare le proprie tradizioni culturali e religiose. Molte persone morirono per freddo, fame e malattia durante il viaggio in treno.² Il tifo fu probabilmente una delle principali cause di mortalità tra ceceni e ingusci nei primi mesi e anni dopo l'arrivo nei luoghi di deportazione. Oltre a ciò va considerato che il viaggio in treno doveva aver indebolito notevolmente la popolazione, in particolare vecchi e bambini. Arrivati dunque già stremati, malati e in uno stato di shock psicologico, si trovarono ad affrontare nuove condizioni di vita, mentre la macchina amministrativa sovietica non era pronta ad accoglierli e a garantire loro adeguati mezzi di sostentamento: mancavano infatti materiali da costruzione, attrezzi di lavoro, cibo e vestiti, e soprattutto abitazioni.

¹ Sulla vicenda della deportazione, che qui verrà brevemente descritta, si veda: Nikolaj F. Bugaj, *L. Berija-I. Stalinu: "Soglasno vašemu ukazaniju"*, Mosca, Airo-XX, 1995; Id., "Pravda o deportacii čečenskovo i ingušskovo naroda", *Voprosy Istorii*, n. 7, 1990; Id., *Repressorivannye narody Rossii: Čečeny i ingušy. Dokumenty, fakty, kommentarii*, Mosca, Kap', 1994; Michaela Pohl, "'It Cannot be That Our Graves Will be Here'. Chechen and Ingush Deportees in Kazakztan, 1944-1957", *Journal of Genocide Research*, vol. 4, n. 3, 2002; Jakub Patiev, *Ingušy. Deportacija, vozvršćenie, rehabilitacija*, Magas, Serdalo, 2004; Terry Martin, "The Origins of Soviet Ethnic Cleansing", *Journal of Modern History*, vol. 70, n. 4, dicembre 1988, pp. 837-838.

² Secondo Naimark circa 3.000 persone furono uccise durante le operazioni per la deportazione, mentre circa 10.000 morirono a causa delle condizioni disumane in cui si svolse il trasporto verso l'Asia centrale: Norman Naimark, "La deportazione di ceceni, ingusci e tatars di Crimea", in Id., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma, Laterza, 2002, p. 116.

Ceceni e ingusci furono insediati principalmente in Kazachstan e Kirghizistan³, dove vissero per 13 anni in condizioni di emarginazione e miseria, sotto il rigido controllo dello stato che ne limitava gli spostamenti anche all'interno dei territori di deportazione.

La deportazione fu intesa da Stalin come punizione *per sempre*, senza possibilità di ritorno, cosa che fu sancita da due decreti del Soviet Supremo, rispettivamente del novembre 1948 e dell'ottobre 1951, e che implicarono un aumento della pena per i tentativi di fuga: se prima la punizione era di otto anni di prigione, questi provvedimenti la portarono a venticinque anni.

Eppure, nonostante la condizione di *eternità* che implicava la deportazione, ceceni e ingusci vissero il periodo di esilio nella speranza e nell'attesa di un imminente ritorno.

Solo dopo la morte di Stalin le cose iniziarono a cambiare. A partire dal 1954 iniziò un lento e contraddittorio processo di riforme del regime dei deportati speciali, che portò a un graduale alleggerimento delle restrizioni e dei controlli a cui erano sottoposti, finché nel 1956, in seguito al discorso segreto pronunciato da Chruščëv, tutti i popoli deportati furono riabilitati.

Se da un lato questo significò, nella maggior parte dei casi, la possibilità di tornare in patria, dall'altro la riabilitazione non cancellò completamente le accuse: "Qualunque riabilitazione politica dei popoli deportati era assolutamente fuori discussione. Così come prima venivano considerati dei popoli criminali, così tali erano rimasti, con la sola differenza che da popoli *puniti* si trasformarono in popoli *perdonati*".⁴

I ceceni iniziarono a tornare nel Caucaso, dove però, negli anni della loro assenza, molte cose erano cambiate. Tra il 1944 e il 1957 la Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Ceceno-Inguscezia (CIASSR), era stata liquidata, cancellata dalle cartine geografiche e dai libri di storia. I territori erano stati in parte annessi alle regioni confinanti, e in parte forzatamente ripopolati da russi, ucraini, georgiani, osseti del nord e del sud. Quando i ceceni tornarono, trovarono ciò che avevano lasciato, le loro terre, le loro case, abitate da altre persone. Iniziarono a verificarsi tensioni e scontri tra le popolazioni e un'inevitabile concorrenza per le risorse e per i luoghi di abitazione.⁵ Evidentemente la macchina amministrativa sovietica aveva sviluppato tecniche efficaci per deportare

³ Si veda in particolare Pavel Poljan, *Ne po svoej vole...Istorija i geografija prinuditelnych migracij v SSSR*, Mosca, O.G.I-Memorial, 2001.

⁴ Viktor N. Zemskov, "Massovoe osvoboždenie specposelencev i ssyl'nych (1954-1969gg)", *Sociologičeskie issledovanija*, n. 1, 1991, p. 16.

⁵ "Pererastut ot nacional'noj rozni do nacional'noj rezni", *Istočnik*, n. 6, 1996; "Nacionalističeskie elementy postojanno provocirovali vystuplenija. Kak nakajalas' obstanovka v Čečeno-Ingušeti", *Istočnik*, n. 4, 1997; Vladimir A. Kozlov, *Massovye besporjadki v SSR pri Chruščeve i Brežneve (1953-nachalo1980-ch gg)*, Novosibirsk, Sibirskij Chronograf, 1999.

intere popolazioni nel giro di pochi giorni, ma non era in grado di gestire il ritorno di questi popoli e le conseguenze che questo ritorno portava con sé.

Dal punto di vista territoriale, fu poi commesso un errore che ebbe ripercussioni molto gravi. Quando la repubblica fu ricostituita, i confini vennero alterati e alcune province non furono riannesse alla Ceceno-Inguscezia. Fu il caso ad esempio del Prigorodnyj Rajon, un territorio abitato prevalentemente da ingusci, che dopo il 1944 fu ceduto all'Ossezia del nord. Questa decisione innescò una serie di rivendicazioni che portarono, nel 1992, allo scoppio di un conflitto tra osseti e ingusci.⁶

La deportazione fu dunque un evento altamente traumatico, che colpì la popolazione nella sua interezza. Ma a partire dagli anni Sessanta divenne un tema scomodo di cui, implicitamente, fu proibito parlare.

A partire dalla metà degli anni Ottanta, quando tutta l'URSS fu percorsa da processi di cambiamento e da una nuova esigenza di riconsiderare il passato, ceceni e ingusci iniziarono ad esplorare pagine di storia a lungo proibite, e in questo modo a ricomporre una memoria collettiva che per decenni era stata relegata al silenzio.

In questo lavoro l'attenzione sarà focalizzata sulle modalità in cui il passato del popolo ceceno, e in particolare la vicenda della deportazione, riemerse e divenne oggetto di attenzione degli intellettuali, della popolazione e dell'élite politica. In particolare verrà descritto il processo di *sacralizzazione* della memoria della deportazione, attraverso l'analisi del principale quotidiano della repubblica Ceceno-Inguscia.⁷ Questa analisi permette infatti di individuare e seguire le preoccupazioni e le tensioni che hanno accompagnato il riemergere del tema della deportazione: si trattava infatti di un discorso che nel giro di pochi anni, e dopo decenni di silenzio forzato, passava da un ambito esclusivamente privato, il ricordo in famiglia, ad un ambito pubblico, nelle manifestazioni di piazza, sulla stampa, nei discorsi politici, facendo emergere una serie di questioni rimaste irrisolte, di tensioni latenti, e tutte le contraddizioni della parziale riabilitazione iniziata da Chruščëv.

Il limite maggiore di questa riabilitazione consisteva soprattutto nel non aver mai dichiarato ceceni e ingusci innocenti ma soltanto perdonati, per una colpa, il collaborazionismo coi tedeschi, che in questo modo veniva implicitamente confermata.

⁶ Artur A. Cuciev, *Osetino-Ingušskij konflikt (1992-...)* *Evo predistorija i faktory razvitija*, Mosca, Rosspen, 1998; Andrej G. Zdravomyslov, *Osetino-Ingušskij konflikt. Perspektivy vychoda iz tupikovoj situacii*, Mosca, Rosspen, 1998; Valerij A. Tiškov, "Osetino-Ingušskij konflikt (Antropologija etničeskoj čistki)", in Id., *Očerki teorii politiki etničnosti v Rossii*, Mosca, RAN, 1997.

⁷ L'arco di tempo preso in esame è il periodo 1988-1992. Il quotidiano è il *Grozňenskij rabočij*, che nel 1990 diventa *Golos Čečeno-Ingušetij*, e nel 1993, in seguito alla separazione tra Cecenia e Inguscezia, verrà rinominato *Golos Čečenskoj Respubliki*.

Allo stesso tempo la politica di Chruščëv, che aveva lasciato irrisolte alcune questioni territoriali, aveva creato basi di conflittualità e motivi di risentimento tra le popolazioni.

Gli anni di ristagno brežneviani, congelando qualunque discorso di critica allo stalinismo, avevano imposto il silenzio anche al tema della deportazione. Ma solo temporaneamente e superficialmente.

Con l'inizio di un nuovo disgelo, quello voluto da Gorbačëv, il dibattito storico costituì la base per portare avanti richieste di un riconoscimento non solo formale, ma soprattutto legale, dei crimini legati alla deportazione. Nel 1991 la legge sulla "Riabilitazione dei popoli vittime di repressioni" segnò il compimento di questo processo, portando lo Stato ad assumersi direttamente le responsabilità e ad ammettere che la deportazione era stata una punizione ingiusta ed una politica di genocidio nei confronti dei popoli che ne erano stati vittime.

Ma le conseguenze di questa legge, come si vedrà più avanti, porteranno al riemergere di vecchie tensioni e all'esplosione di nuovi conflitti.

Il dibattito storico di quegli anni poi si legò strettamente alla situazione politica: le élites locali in cerca di affermazione iniziarono a fare appello alla retorica nazionalista per legittimare le loro rivendicazioni di potere, puntando sulla contrapposizione al sistema sovietico e alla Russia. L'ideologia nazionalista emergente si basava infatti da un lato sull'esaltazione delle specificità nazionali, dall'altro sugli aspetti negativi che la convivenza all'interno del sistema sovietico aveva comportato. In questo senso nazionalismo e riscoperta del passato si nutrono a vicenda, creando il terreno fertile per discorsi politici che miravano a giustificare e legittimare il diritto all'indipendenza.

In questo processo la vicenda della deportazione fu utilizzata per segnare la brutalità e la spietatezza delle politiche sovietiche nei confronti del piccolo popolo ceceno, che secondo i leader del movimento nazionale, doveva intraprendere la strada dell'indipendenza per sottrarsi a possibili nuove repressioni, simili a quelle avvenute in passato. Dudaev, come si vedrà più avanti, riuscì a trovare sostegno popolare facendo anche leva sulla paura che Mosca stesse preparando piani per una nuova deportazione del popolo ceceno.

Il risveglio della storia.

Nei primi anni della perestrojka, nella Ceceno-Inguscezia non vi furono grandi cambiamenti. Il Primo segretario del comitato regionale di partito era Vladimir Foteev, un russo, che era sostenuto in particolare dallo storico Vitalij Borisevič Vinogradov,

autore della concezione della “volontaria annessione” della Cecenia all’interno della Russia. La “volontaria annessione” sostenuta da Vinogradov fu il risultato di un lungo lavoro storiografico, intensificatosi tra gli anni Sessanta e Settanta, che aveva lo scopo di mettere l’accento sull’“amicizia tra i popoli” e sugli aspetti positivi dei rapporti tra la Russia e le popolazioni del Caucaso del nord. Gli autori che si dedicarono a questo tema negli anni Sessanta e Settanta evitarono quasi completamente di parlare della Guerra caucasica, (1817-1864): l’idea di una conquista militare e violenta del Caucaso del nord fu considerata un’esagerazione e un travisamento dei fatti messo in atto da “borghesi nazionalisti” allo scopo di creare inimicizia tra i popoli. Al contrario, la versione ufficiale della storia sottolineava la collaborazione tra i popoli del Caucaso del nord e i cosacchi nel respingere le aggressioni di Turchia e Iran e la lealtà nei confronti della Russia. Alla luce del dibattito storico, nel 1978 Vinogradov indicò nel 1781 l’anno esatto dell’ingresso della Cecenia all’interno della Russia. Molti specialisti rifiutarono questa teoria, ricordando come gli ufficiali e i burocrati zaristi avessero scritto del Caucaso del nord esclusivamente nei termini di una conquista militare. Tuttavia le voci discordanti furono ignorate, e la tesi di Vinogradov divenne la versione ufficiale della storia. Il bicentenario della “volontaria annessione”, per motivi burocratici, fu festeggiato solo nel 1982 e non nel 1981. In quella data la Repubblica, i suoi dirigenti, e alcuni storici, tra cui Vinogradov, ricevettero riconoscimenti e onorificenze.⁸

Il partito aveva il monopolio assoluto della storia e le idee di Vinogradov negli anni Ottanta furono sempre più diffuse da stampa e tv, mentre gli oppositori di questa teoria, alcuni esponenti dell’intelligencija locale, non avevano possibilità di parlare e venivano allontanati dai loro posti di lavoro.⁹

I primi cambiamenti avvennero dopo che alcuni storici del Dagestan criticarono le teorie di Vinogradov, e i loro scritti iniziarono a circolare in modo semilegale nella repubblica Ceceno-Inguscia. Il KGB tentò di requisire queste pubblicazioni giudicandole antisovietiche.

Grazie alla *glasnost* e ad una relativa libertà di stampa nelle pubblicazioni del centro, le critiche alle teorie di Vinogradov iniziarono ad apparire anche nelle altre repubbliche del Caucaso del nord. In questo modo il malcontento dell’intelligencija nazionale contro il monopolio del partito sulla storia, mettendone in discussione la versione ufficiale, iniziò a far sentire la sua voce e a proporre delle letture diverse sugli eventi che avevano segnato i rapporti con la Russia negli ultimi secoli.

⁸ Sulla “volontaria annessione” vedi Viktor A. Šnirel’man, “Saga o ‘dobrovol’nom vchoždenii’”, in Id., *Byt’ Alanami. Intellektaly i politika na Severnom Kavkaze v XX veke*, Mosca, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2006, pp. 266-288.

⁹ Timur Muzaev, *Novaja Čečeno-Ingušetija*, Mosca, Panorama, 1992, p. 34.

A partire dal 1988 anche nella Ceceno-Inguscezia, come nel resto dell'Unione Sovietica, nacquero dei circoli di discussione, i "gruppi informali", il cui scopo era quello di coinvolgere la società civile nel dibattito aperto dalle riforme di Gorbačëv. I temi affrontati riguardavano principalmente la democratizzazione della vita sociale e politica del paese e la libertà di informazione. Ben presto però il discorso iniziò ad approfondirsi e a toccare tematiche legate alla storia, alle sue pagine più tragiche e nascoste, la cui riscoperta e rielaborazione avrebbero segnato profondamente le scelte e le direzioni dello sviluppo politico del paese.¹⁰

Nella Ceceno-Inguscezia tra le associazioni informali più importanti di quegli anni si possono indicare *Kavkaz* e *Narodnyj Front*: entrambe erano composte da giovani intellettuali che si incontravano per discutere la storia del loro popolo. Le richieste principali portate avanti da questi gruppi erano legate al ripristino della verità storica del popolo ceceno e a una sua rinascita culturale, linguistica e storica. Un'altra richiesta importante era che venisse eliminato il divieto implicito che impediva a ceceni e ingusci di occupare posti di rilievo nella guida della CIASSR.

A Mosca, e più in generale all'interno della Federazione russa, la riscoperta del passato e la nuova denuncia dello stalinismo, rese possibili dalla politica della trasparenza di Gorbačëv, avevano permesso alla società di ricomporre un passato che era stato tragedia comune del paese. L'esito finale fu la ricomposizione di una memoria collettiva che concentrò il suo ricordo e la sua attenzione su uno degli aspetti più terribili dello stalinismo: il GULag.¹¹

Nelle repubbliche non-russe il dibattito sullo stalinismo ebbe esiti molto diversi, permise di riscoprire storie di oppressioni e conquiste militari, la cui denuncia finì spesso per assumere toni nazionalistici.

Nella repubblica Ceceno-Inguscia le rivelazioni sugli aspetti più tragici dello stalinismo significarono soprattutto il riemergere del tema della deportazione. Fino ad allora la deportazione era stato un tabù di cui non si parlava né nei libri di storia, né tanto meno a livello ufficiale. Eppure si trattava di un fatto difficile da ignorare, visto che aveva colpito tutta la popolazione, compresi i ceceni e gli ingusci che nel 1944 si trovavano al di fuori dei confini della repubblica, e che la maggior parte degli adulti degli anni Ottanta era nata in Asia centrale e non nel Caucaso.

È a partire dal 1989 che sulle pagine del *Groznyjskij rabočij* iniziarono ad apparire riferimenti alla deportazione: il segnale arrivò direttamente dal comitato di partito

¹⁰ Sul percorso e sugli esiti del dibattito sullo stalinismo negli anni della *perestrojka* in Russia, si veda Maria Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993.

¹¹ Ibid; e inoltre Nikita Ochotin, "La memoria del gulag", in Marcello Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 131-143.

repubblicano, che nel gennaio 1989 tenne un'assemblea plenaria durante la quale invitò gli storici locali a considerare la deportazione la *comune tragedia* che aveva colpito la popolazione cecena e inguscia.¹²

Il 7 febbraio 1989, in prima pagina, il *Grozņenskij rabočij* pubblicò un appello del comitato regionale del PCUS in occasione della preparazione alle elezioni dei deputati del popolo, che si sarebbero tenute il 26 marzo di quell'anno:

La nuova atmosfera politica, il corso del partito verso la democratizzazione e il rinnovamento della nostra società, la *glasnost'*, hanno permesso di continuare il lavoro iniziato dal XX congresso del partito, per superare le conseguenze del culto della personalità, il ripristino dei principi leninisti e della politica delle nazionalità, e dire tutta la verità storica sugli atti illegali commessi negli anni Trenta, Quaranta e all'inizio degli anni Cinquanta, e dell'illegale deportazione di ceceni, ingusci e altri popoli, avvenuta nel 1944. [...] Le repressioni di massa, che si sono abbattute sui nostri popoli, sono sentimento comune di ogni uomo sovietico, poiché è difficile trovare nel paese una famiglia che sia sfuggita a questa tragedia. [...] In quel momento tragico, grande aiuto a conservare la propria dignità umana, il rispetto di se stessi, è stato dato a ceceni e ingusci da molti popoli dell'URSS. Aiuto materiale e morale venne da parte di russi, kazachi, kirghisi, uzbecchi, ucraini e altri, che non solo aiutarono a sopravvivere, ma a conservare le peculiarità del nostro popolo. [...]

Proprio la forte amicizia tra i rappresentanti di varie nazionalità che vivono nella nostra repubblica è la sicura garanzia, che il giudizio sulla violazione della legalità socialista nel periodo del culto della personalità non si trasformerà in offesa verso una nazione, non sarà usata per contrapporre i popoli l'uno contro l'altro.

Il plenum del PCUS ha deciso di organizzare per il 17-18 febbraio nelle città, nei villaggi, e nei collettivi, dei seminari di studio dedicati alla memoria delle vittime delle repressioni staliniane.

Siamo convinti che i comunisti, i lavoratori senza partito, i giovani, le donne, i veterani della guerra e del lavoro, i rappresentanti delle organizzazioni sociali, e gli abitanti della Ceceno-Inguscezia, non faranno speculazioni politiche sul dolore vissuto dal popolo.¹³

A partire dal 10 febbraio il quotidiano iniziò ad ospitare nelle sue pagine lettere di lettori in risposta all'appello. La direttrice di una fabbrica, un veterano del lavoro, il direttore della casa della cultura, così scrivevano: “È una cupa e tragica statistica, nella nostra fabbrica non c'è praticamente nessun lavoratore la cui famiglia o i parenti non abbiano sofferto durante le repressioni staliniane. [...] Il nostro collettivo il 17 febbraio organizzerà il seminario”. E ancora: “Difficilmente oggi si trovano persone indifferenti al loro passato. Nel periodo precedente alla perestrojka in realtà si aveva l'impressione che nella nostra storia tutto fosse chiaro. È emerso che non è proprio così. È emerso che i manuali di scuola non contengono critiche, e che fino a qualche anno fa non sapevamo la verità sul periodo staliniano”. Il lettore suggeriva che in tutti i collettivi, ma anche nelle scuole, coi ragazzi, si organizzassero incontri dedicati alla memoria delle vittime e proseguiva: “Non si può fare speculazione sulla tragedia della gente. Dicendo

¹² John Dunlop, *Russia Confronts Chechnya*, Cambridge, Cambridge U. P., 1998, p. 89.

¹³ *Grozņenskij rabočij*, 7 febbraio 1989, p. 1.

questo, ho in mente le azioni di coloro, che con atteggiamenti estremisti propongono slogan antisociali. E persone di questo tipo, purtroppo, ci sono”.¹⁴

Un'altra lettera accennava al fatto che il movimento *Memorial* si stava diffondendo in tutto il Paese e che sarebbe stato giusto organizzare nella CIASSR eventi dedicati alla storia delle repressioni, fare un monumento alle vittime, e organizzare un concorso per avere il progetto migliore, così come avveniva a Mosca su iniziativa di *Memorial*.

Nei giorni successivi iniziò la pubblicazione di lettere dal carattere più personale, in cui alcuni lettori raccontavano i loro ricordi sulla deportazione: membri della stessa famiglia separati e deportati in luoghi diversi, bambini che avevano ritrovato i propri genitori solo dopo lunghi anni, ricordi delle tragiche condizioni del trasporto in treno.¹⁵

Iniziò, secondo la redazione, ad arrivare al giornale un fiume di lettere. Quelle pubblicate riportavano i racconti personali, e tutte sottolineavano l'aiuto ricevuto in particolare dai russi, e l'amicizia con loro. Non vi erano solo lettere di ceceni o ingusci. Una russa, ad esempio, sposata ad un greco e per questo motivo deportata, suggeriva di organizzare una giornata in memoria di tutti i popoli deportati.

Un articolo della redazione commentava proprio il fatto che le lettere mettersero l'accento sull'*amicizia tra i popoli*, ma poi aggiungeva: “Purtroppo ci sono persone che pensano e si comportano diversamente. Utilizzando slogan demagogici essi attaccano apertamente l'ordine socialista, tentano di spingere la gente sulla via dell'illegalità della discordia tra i popoli. Iniziano a fare i conti, quale popolo ha sofferto maggiormente a causa del culto della personalità, e quale popolo meno. A Groznyj sono comparsi volantini con l'invito a prender parte a meeting non autorizzati. Tutto questo non viene fatto in nome della perestrojka, ma per interessi personali, ambizioni e fini carrieristi”.¹⁶

Nei giorni seguenti continuarono ad essere pubblicate lettere che invitavano a non dividere il dolore dei singoli popoli, ma a commemorare insieme una sofferenza che aveva colpito tutti. In particolare un pensionato scriveva: “Preoccupa, a dire il vero, l'atteggiamento di persone immature che vorrebbero dal nostro dolore guadagnarci dei dividendi personali, e trasformare il giorno della memoria in un giorno di slogan politici dai toni nazionalistici”.¹⁷

I resoconti sui seminari continuarono a comparire qua e là per alcuni giorni, per poi sparire e lasciare il posto a lettere con domande di carattere storico, in particolare sui dirigenti di partito della CIASSR perseguitati nel 1938. Ma anche lettere in cui si raccontava che sempre più spesso nella repubblica si parlava di relazioni interetniche, di

¹⁴ *Groznyjskij rabočij*, 10 febbraio 1989, pp. 3-4.

¹⁵ *Groznyjskij rabočij*, 14 febbraio 1989, p. 3.

¹⁶ *Groznyjskij rabočij*, 15 febbraio, 1989, p. 1.

¹⁷ *Groznyjskij rabočij*, 16 febbraio, 1989, p. 1.

un tema delicato, e che il partito aveva paura e non faceva sentire la sua voce in difesa dell'amicizia e della convivenza tra i popoli.

Il 28 marzo iniziò sul quotidiano la pubblicazione a puntate di un romanzo sulla deportazione: *Le montagne tacciono, ma ricordano*, di Magomed Sulaev. Scritto dall'autore in ceceno nel 1966, venne pubblicato in russo senza tagli della censura.

Sembrirebbe che all'inizio l'emergere del passato, le repressioni dello stalinismo e le deportazioni dei popoli, fossero affrontate con cautela, e con il forte timore che le conseguenze del riemergere di questa memoria potessero avere ripercussioni sui rapporti tra le diverse nazionalità che abitavano nella repubblica Ceceno-Inguscia.

La preoccupazione principale, ed era la stessa anche a Mosca, era che la discussione storica uscisse dai limiti del consentito e si trasformasse in attività politica. Ma nella periferia dell'Impero sovietico, e in questo caso nella Ceceno-Inguscezia, a questo timore si aggiunse quello che la discussione storica potesse creare, o potesse essere usata per creare, delle contrapposizioni tra i popoli e portare a posizioni nazionalistiche.

Nel giugno del 1989 Doku Zavgaev, ceceno, venne eletto Primo segretario del partito al posto di Vladimir Foteev. Si trattò di un cambiamento molto importante poiché, a partire dalla riabilitazione dei ceceni nel 1957, il Primo segretario del partito della repubblica era sempre stato un russo.

Con Zavgaev si aprì un periodo di liberalizzazione, si moltiplicarono i gruppi informali, i giornali e le riviste di carattere storico. Vinogradov perse il suo ruolo di ideologo di partito, e la sua concezione dell'"ingresso volontario" della Cecenia all'interno della Russia venne completamente stroncata da una serie di pubblicazioni redatte da docenti universitari della CIASSR.

Verso la fine del 1989 la vita sociale e politica inguscia si fece più attiva. A Nazran' nacque l'associazione *Nijskbo* [Giustizia] il cui obiettivo era la creazione di una repubblica inguscia indipendente, e quindi separata dalla Cecenia, e la restituzione del Prigorodnyj Rajon, la provincia inguscia che era stata annessa all'Ossezia del nord nel 1944.

I primi passi verso il "ripristino" della verità storica, effettuati ancora all'interno del sistema sovietico, insistevano fondamentalmente su due punti: il primo era la negazione che l'ingresso della Cecenia e dell'Inguscezia nella Russia fosse stato un atto volontario, il secondo era la rivalutazione della partecipazione massiccia, ed eroica, di ceceni e ingusci durante la Seconda guerra mondiale.

Alle discussioni interne ai circoli storici il *Grozňenskij rabočij* dedicò molto spazio. In particolare il giornale organizzò una tavola rotonda il cui tema era appunto il ripristino della verità storica e l'armonizzazione dei rapporti tra i popoli.¹⁸ L'articolo riportava per intero i discorsi degli storici e dei filosofi che vi presero parte. Al centro della discussione vi era quella che ormai veniva definita la “famigerata” tesi dell'ingresso volontario della Cecenia all'interno della Russia. Ma la critica condotta dai partecipanti all'incontro andava indietro nel tempo:

All'inizio degli anni Sessanta fu consentito iniziare a scrivere la storia, ma già nel 1964 la situazione politica nel paese cambia, e termina il processo di riscrittura della storia. Ad una conferenza scientifica fu aspramente criticato il *Compendio di storia della Ceceno-Inguscezia*. Allora si misero a *far ricerca* sulla Grande Guerra Patriottica. E cosa trovarono? Trovarono orde di banditi e disertori che pareva si stessero armando nella Ceceno-Inguscezia. In questo modo motivarono *scientificamente* la deportazione staliniana.¹⁹

L'importanza della modalità con cui veniva affrontata la storia era, secondo i partecipanti alla tavola rotonda, strettamente legato alla situazione dei rapporti tra i popoli:

Nella situazione della nostra repubblica multietnica, la scelta della direzione della politica delle nazionalità è molto, molto importante. La conservazione della pace nei rapporti interetnici è assolutamente necessaria.[...] La dirigenza della repubblica, a suo tempo, fece propria un'impostazione errata nell'educazione all'internazionalismo. Uno dei tristi risultati di questa politica fu la comparsa della concezione della “volontarietà”. I suoi ideatori supponevano che essa avrebbe portato ad un rafforzamento della reciproca fiducia tra i popoli, anche se l'essenza dei rapporti reciproci tra i popoli fu percepita in un modo per cui i montanari sembravano in qualche modo essere predestinati ad entrare a far parte della Russia, e che solo a partire da quel momento iniziò la loro storia civilizzata. Questa idea fu pronunciata non come ipotesi scientifica, come ora sostengono i suoi ideatori, essa fu messa a fondamento del lavoro ufficiale per l'educazione all'internazionalismo, e alla sua propaganda furono subordinati tutti i mezzi di informazione. Gli autori della concezione della “volontarietà” aggiunsero un'altra falsa premessa, quasi che la lotta per la liberazione nazionale condotta da Šamil non fosse stata altro che una serie di attacchi briganteschi organizzati da montanari armati contro le proprietà russe.²⁰

Gli storici presenti all'incontro sottolineavano l'importanza della storia: “Qualunque cosa si dica, sia oggi, sia in futuro, la storia definirà in modo significativo i rapporti interetnici”. Gli storici si assunsero inoltre il ruolo di interpreti della volontà del popolo: “Che cosa vuole oggi il popolo? Il popolo non chiede un'immediata soluzione dei problemi economici. Esso, come molti anni fa, dice: raccontateci la verità sulla nostra storia, non mentite su di essa”.²¹

¹⁸ *Grozňenskij rabočij*, 17 gennaio 1990, p. 2 (il titolo dell'articolo è: “Dire la verità sulla nostra storia”).

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

Il 23 febbraio del 1990 alcuni gruppi informali organizzarono una giornata commemorativa. L'evento fu intitolato "Il giorno della Memoria, il giorno del dolore". È indicativo il fatto che, nonostante la scelta della data, esso non fosse inteso solo come commemorazione della deportazione di ceceni e ingusci, ma anche come giorno di lutto per tutte le vittime dello stalinismo, le vittime del GULag, le vittime delle fucilazioni arbitrarie, e, insieme ad esse, gli interi popoli, vittime della deportazione.

Il *Grozňenskij rabočij* dedicò in prima pagina un articolo di presentazione dell'evento che si sarebbe svolto il giorno stesso:

Oggi centinaia di migliaia di persone si riuniranno nella capitale della repubblica, in piazza Lenin. Qui si terrà la manifestazione dedicata alla memoria delle vittime delle repressioni staliniane. Sconvolgono e suscitano un incessante dolore gli infiniti elenchi, pubblicati dalla stampa, di coloro che negli anni Trenta, Quaranta, e all'inizio degli anni Cinquanta furono vittime dell'arbitrio di massa. Ma tra chi il "padre dei popoli" cercava i nemici del popolo? Nei luttuosi elenchi delle vittime delle repressioni troviamo contadini e operai, agronomi e soldati, lavoratori del partito e perfino madri di famiglia. Cupa vetta della politica di genocidio dello stalinismo fu il dichiarare popoli interi nemici del popolo, traditori e banditi. Il 23 febbraio fu per ceceni e ingusci un giorno senz'alba. E la notte durò 13 lunghi, dolorosi anni. In vagoni bestiame il popolo fu deportato dai luoghi nativi in regioni remote. Migliaia morirono in viaggio per fame e per freddo. La memoria delle persone rinchiusi nei lager, private dei loro diritti, fucilate, la memoria dei tormenti dei deportati, meritano che si partecipi alla manifestazione, senza distinzione di nazionalità e di fede.²²

L'articolo, di modeste dimensioni, fu seguito il giorno successivo da un più ampio reportage. All'evento, scriveva il *Grozňenskij rabočij*, avevano preso parte migliaia di persone, e sulla tribuna erano presenti dirigenti di partito, intellettuali, rappresentanti delle comunità spirituali e di organizzazioni sociali. È interessante il discorso ufficiale pronunciato dal Primo segretario di partito della CIASSR, Doku Zavgaev, che rifletteva tutte le cautele di un uomo politico nell'esprimere critiche al sistema e nel cercare di mantenere lo sdegno e il dolore della commemorazione all'interno di limiti prestabiliti:

Siamo qui riuniti oggi per commemorare le vittime delle repressioni, repressioni che non avevano alcun fondamento. Queste repressioni, certamente, non poterono cancellare quel colossale impulso che era stato fornito dal genio di Lenin con la rivoluzione socialista allo sviluppo sociale e culturale di tutti i popoli del paese, al rafforzamento della loro amicizia. [...] E quando fu minacciata la stessa esistenza del potere sovietico, tutti i popoli del paese, tra cui anche ceceni e ingusci, si levarono come muro indistruttibile a difesa della rivoluzione. [...] Oggi sappiamo che negli anni in cui veniva costruito il socialismo Stalin si macchiò di arbitrio, infranse i principi leninisti nella politica delle nazionalità. Questo si tradusse nell'infame accusa nei confronti di interi popoli di tradimento, a cui seguì la loro deportazione dalle terre che erano appartenute loro da sempre, la privazione di una patria, l'umiliazione, attraverso un genocidio vero e proprio. [...] Oggi, in questo giorno di dolore, torniamo col pensiero alle steppe dell'Asia centrale e del Kazachstan [...] esprimiamo la più profonda gratitudine a migliaia e migliaia di russi, kazaki, ucraini, uzbeki, kirghisi, che hanno diviso con noi la nostra tragedia [...] tra tutto ciò che di tragico, umiliante, e

²² *Grozňenskij rabočij*, 23 febbraio 1990, p. 1.

amaro che dovemmo partire, vi sono anche momenti di luce, legati a persone di diverse nazionalità che in quei giorni terribili ci regalarono calore, comprensione e aiuto. Anche questa è la nostra storia, la storia dei rapporti tra i popoli. [...] I recenti eventi in Transcaucasia, in Tadžikistan, ci dimostrano invece quanto può essere mortale l'ostilità tra i popoli: essi confermano che questa ostilità è la strada verso il caos politico ed economico. [...] Oggi capiamo chiaramente che il successo della perestrojka dipenderà dal fatto se riusciremo o no a fronteggiare le forze destabilizzanti che seminano l'ostilità tra i popoli. Noi diciamo "no" all'odio interetnico, noi diciamo "no" al separatismo, diciamo "no" a tutte le forze che cercano di suscitare la sfiducia e il sospetto reciproco tra persone di diversa nazionalità, noi diciamo "no" al nazionalismo. [...] L'importante ora è lavorare, sviluppare l'economia e non permettere ad estremisti di qualsiasi sorta di portare le persone al conflitto. È il dovere di ogni cittadino. Serve il nostro lavoro quotidiano, nelle fabbriche, nei collettivi. Si possono organizzare manifestazioni ogni giorno, si possono creare sempre nuove organizzazioni, ma se contemporaneamente non si rafforza l'economia, tutto questo non funzionerà.²³

L'accento sembrerebbe essere dunque sull'importanza dell'armonia tra i popoli, e sull'aiuto, la solidarietà, dimostrata da persone di diversa nazionalità, primi fra tutti i russi, ai ceceni e agli ingusci negli anni bui della deportazione. È interessante poi il richiamo, fermo, a non cedere a provocazioni che potessero minare i rapporti tra le varie nazionalità che abitavano nella repubblica.

Ancora dopo alcuni giorni il *Groznenskij rabočij* riproponeva in prima pagina un resoconto della manifestazione del 23 febbraio. Gli autori dell'articolo affermavano che il troppo poco tempo, e le troppe emozioni, non avevano loro consentito di dare una descrizione completa dell'evento. I giornalisti sottolinearono l'atmosfera che aveva preceduto la cerimonia:

Intorno all'imminente manifestazione si erano gonfiate voci e previsioni di ogni tipo. A qualcuno faceva comodo creare alla vigilia un'atmosfera di diffidenza, di insicurezza, di ostilità interetnica. Queste voci dicevano: non si sa come va a finire, ci possono essere degli eccessi, i ceceni e gli ingusci potrebbero rivolgere la loro rabbia contro la popolazione non vainaca per le offese del passato. Che delusione devono aver subito questi profeti da portineria! Rispetto reciproco, dignità, benevolenza, ecco i sentimenti che hanno caratterizzato l'atmosfera del giorno di memoria e di dolore. Anche se si fosse trovata una testa calda pronta a provocare un incidente, questo non sarebbe potuto succedere. I gruppo informali, iniziatori e organizzatori di questo evento, avevano dichiarato in modo inequivocabile che non avrebbero ammesso nulla di simile. [...] Quel giorno non si è verificato nessun incidente, né sulla piazza, né nelle sue vicinanze. [...] Ancora non molto tempo fa il tema della deportazione era vietato. Non solo pubblicamente, ma anche in un circolo ristretto le persone avevano paura di toccare questo argomento. Il silenzio forzato ha solo reso più intenso il dolore del popolo. In fondo è risaputo che le persone vogliono esternare il loro dolore, poiché così diventa più leggero da sopportare. Ai ceceni e agli ingusci, e agli altri popoli deportati, fino all'ultimo periodo era proibita anche questa piccolezza.²⁴

²³ *Groznenskij rabočij*, 24 febbraio 1990, p. 1.

²⁴ *Groznenskij rabočij*, 27 febbraio 1990, p. 1. Nell'articolo si fa inoltre riferimento all'intervento dei rappresentanti della comunità spirituale musulmana all'evento. Durante la manifestazione fu fatta una colletta per raccogliere fondi per la costruzione di una moschea a Groznyj.

È difficile stabilire quale fosse la situazione all'interno della Ceceno-Inguscezia, e se i continui appelli a non cedere alle provocazioni fossero motivati da scontri reali o da paure percepite. Sembrerebbe comunque che a dettare questi inviti alla cautela e all'armonia tra i popoli della repubblica fossero gli eventi che stavano avvenendo uno dopo l'altro in Unione Sovietica, i pogrom contro i turchi mescheti in Uzbekistan, gli scontri in Azerbaidžan, in Tadžikistan, nel Kazachstan, e il timore che fatti simili potessero accadere anche all'interno della Ceceno-Inguscezia.

Le pagine del *Grozņenskij rabočij* continuarono ad ospitare lunghi editoriali sulla situazione dei rapporti interetnici. Un'analisi interessante è quella di R. Zakaev, procuratore della CIASSR e candidato alle elezioni dei deputati della repubblica, che faceva della regolarizzazione dei rapporti interetnici il cardine del suo programma elettorale:

Generazione dopo generazione i cittadini sovietici hanno vissuto uniti dal *radioso avvenire*. Ma in realtà il paese, secondo i calcoli degli studiosi, è al cinquantaquattresimo posto al mondo per il livello di vita, 48 milioni di cittadini sovietici vivono al di sotto della soglia di povertà, e la Ceceno-Inguscezia secondo tutti gli indicatori sociali ed economici si trova all'ultimo posto all'interno della RSFSR. La perestrojka ha portato nella vita del paese degli slanci positivi, ci ha dato democrazia e trasparenza, tuttavia la situazione nella sfera sociale ed economica migliora lentamente. [...] Gli scaffali vuoti nei negozi, le code, il sistema dei tagliandi, creano scontento, esasperano la popolazione, la spingono a cercare un colpevole. Spesso la storia ci ha dimostrato che un colpevole, in situazioni del genere, si trova nelle vicinanze, in qualcuno che si differenzia solo per la diversa nazionalità. Tuttavia credo che l'inasprimento dei rapporti tra i popoli al momento attuale non consista solo in questo. I fattori indicati hanno avuto solo il ruolo di catalizzare, accelerare, la manifestazione di problemi a lungo taciuti. [...] No, non è stata la perestrojka a conficcare il chiodo arrugginito dell'ostilità etnica nei cuori delle persone. Non sbaglio quando dico: nei rapporti interetnici noi oggi raccogliamo la tempesta dal vento che ha seminato il *padre dei popoli*. Gli spostamenti violenti di interi popoli, il sistema della costruzione nazional-statale in base alle dimensioni territoriali, l'illecito rifacimento dei confini, sono stati una bomba ad effetto ritardato. [...] Per lungo tempo i nostri ideologi hanno continuato ad ingannare se stessi e noi dicendo che i problemi interetnici nel nostro *armonioso e sviluppato stato*, non ci sono.²⁵

L'autore dell'articolo, oltre a proporre un'analisi delle cause che rischiavano di portare all'inasprimento dei rapporti interetnici, poneva delle domande di estrema attualità, in un momento in cui l'intero stato sovietico iniziava a dare preoccupanti segni di instabilità:

Fino ad oggi non è stata praticamente elaborata la questione della verticalità di rapporti tra repubbliche dell'Unione e repubbliche autonome. Restano inoltre oscuri i criteri dell'assegnazione, diciamo così, ad uno stato nazionale, del rango di repubblica dell'Unione o di repubblica autonoma. Perché ad esempio l'Estonia e la Moldavia hanno lo status di Repubblica dell'Unione, mentre la Baškiriya, il Tatarstan, la Ceceno-Inguscezia e l'Abchazija hanno solo lo status di repubbliche autonome?²⁶

²⁵ *Grozņenskij rabočij*, 27 febbraio 1990, p. 3.

²⁶ Ibidem.

La situazione dei rapporti interetnici all'interno della repubblica continuò a suscitare interesse e dibattiti. Il *Grozňenskij rabočij* riportò nelle sue pagine il resoconto di una tavola rotonda sul tema. Uno dei partecipanti affermava che in realtà la repubblica non era teatro, per il momento, di queste tensioni. Altri invece, non erano d'accordo: "Da noi non ci sono situazioni critiche, è vero. Ma i problemi ci sono. Si parla della richiesta del popolo inguscio di ottenere una propria autonomia statale. I problemi ci sono, e anche un conflitto personale tra i rappresentanti di due diverse nazionalità potrebbe facilmente scivolare nel campo dei rapporti interetnici".²⁷

Ancora una volta il tema del rapporto tra nazionalità veniva considerato inscindibilmente legato al problema della riscoperta e riscrittura della storia dei popoli ceceno e inguscio. Così affermava un altro partecipante alla tavola rotonda: "I problemi nella sfera sociale sono causati dalla mancanza della scrittura della storia del popolo ceceno. La memoria storica del popolo è stata deformata, da essa, nel corso dei decenni, è stato cancellato tutto ciò che vi era di sacro. A suo tempo fu organizzata una tale lotta contro il nazionalismo, che anche le cose più elementari erano vietate. Il popolo non conosceva i suoi eroi. Tutti i leader della secolare battaglia di liberazione nazionale furono trattati come reazionari, fanatici religiosi. Veniva definito progressivo quel misero gruppetto di montanari che aveva aiutato i generali zaristi a togliere alla gente la terra degli aul [villaggi], mentre i popoli ceceno e inguscio venivano dipinti come non in grado di intraprendere uno sviluppo storico, e in generale come popoli reazionari".²⁸

Tra le proposte avanzate per correggere queste deformazioni, vi era quella di elevare lo status delle lingue cecena e inguscio al livello di lingue ufficiali della repubblica. Nell'articolo, che riportava anche le domande fatte dal pubblico in sala, si legge: "Pronunciarsi affinché il ceceno e l'inguscio diventino lingue nazionali, e poi fare tutta la tavola rotonda in lingua russa. Vi sembra corretto?". E ancora: "Perché tutto il discorso è in russo, quando in sala sono tutti ceceni, salvo poche persone che, peraltro, conoscono il ceceno?".²⁹

Queste osservazioni mettono in luce una sorta di difficoltà da parte degli intellettuali ceceni nel proporre una nuova storiografia che tagliasse in modo netto con quella precedente e con la lingua che l'aveva veicolata fino ad allora. Secondo Moshe Gammer la narrativa storiografica cecena, nel tentativo di sganciarsi dalla narrativa ufficiale sovietica, portò avanti con quest'ultima una sorta di dialogo a distanza, proponendo ragionamenti e argomenti che ancora in molto erano legati al modo di pensare e di concepire la storia tipicamente sovietici: "La storiografia cecena prova a dimostrare che i

²⁷ *Grozňenskij rabočij*, 4 marzo 1990, p. 3.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

suoi eroi nazionali erano *progressivi* e *popolari*, non *reazionari*. Tende, come il suo progenitore, ad essere politica, a dare giudizi di valore e a moralizzare. Inoltre, anche dal punto di vista emotivo, è ancora molto legata all'URSS, e cerca, ad esempio, di dimostrare la lealtà e l'eroismo dei ceceni durante la Grande Guerra Patriottica".³⁰ Nel descrivere i rapporti con la Russia prima e con l'Unione Sovietica poi, la storiografia cecena si concentra fundamentalmente su tre temi: la resistenza, l'esilio e il genocidio, la cui manifestazione più drastica fu realizzata attraverso la deportazione totale del 1944.

Tornando all'analisi dei quotidiani,³¹ si riscontrano nel 1991 delle diversità nel tono con cui vengono riportate le notizie della celebrazione del 23 febbraio rispetto all'anno precedente.

Il 23 febbraio 1990, come si è visto, il *Groznyenskij rabočij* pubblicò un articolo di modeste dimensioni al centro della prima pagina. Il 23 febbraio 1991 all'evento veniva dedicata interamente la prima pagina. Nel presentare il giorno della Memoria, l'accento veniva ora posto sul legame tra i tragici eventi passati e quelli contemporanei: "Oggi porteremo il lutto. Per quei milioni di vittime innocenti, vittime del genocidio staliniano, per le vittime dei conflitti di oggi, che sono le conseguenze della crudeltà e della sconsideratezza di ieri. Le persone devono capire cosa succede intorno a loro, e per questo conoscere con sicurezza cosa avvenne ieri, poiché il passato e il presente sono indissolubilmente legati".³² Per questo motivo il quotidiano sceglieva di pubblicare documenti e notizie di carattere storico: sempre in prima pagina veniva riportato un telegramma, datato 5 giugno 1956, indirizzato all'allora segretario del PCUS Nikita Chruščëv da alcuni intellettuali ceceni, con la richiesta di essere accolti a colloquio. Il documento faceva riferimento all'attività degli intellettuali durante il periodo della deportazione per ottenere la riabilitazione e l'autorizzazione ad abbandonare i luoghi dell'esilio.

A fondo pagine invece, col titolo "Attraverso la distanza e gli anni", veniva ricordata la vicenda di una famiglia: i genitori, al momento della deportazione, persero tutti e tre i figli e solo dopo anni, attraverso ricerche in diverse zone dell'Asia centrale, riuscirono a ritrovarli e a ricomporre la famiglia. Sempre in prima pagina un trafiletto ricordava la

³⁰ Moshe Gammer, "Nationalism and History: Rewriting the Chechen National Past", in Bruno Coppieters, Michel Huyseune (a cura di), *Secession, History and the Social Sciences*, Bruxelles, VUB Brussels U. P., 2002, p. 119. Sugli sviluppi della storiografia cecena nella seconda metà degli anni Novanta si veda Moshe Gammer, "Collective Memory and Politics: Remarks on some Competing Historical Narratives in the Caucasus and Russia and their Use of a 'National Hero'", *Caucasian Regional Studies*, vol. 4, n. 1, 1999.

³¹ Alla fine del 1990 il *Groznyenskij rabočij* cessò di esistere e fu sostituito da un nuovo quotidiano repubblicano: *Golos Čečeno-Ingušetij*.

³² *Golos Čečeno-Ingušetij*, 23 febbraio 1991, p. 1.

solidarietà degli altri popoli nel momento di lutto, e riportava una nota del Presidente del Soviet Supremo della Georgia, Zviad Gamsakurdija, che esprimendo la solidarietà e il dolore di tutto il popolo georgiano, scriveva: “23 febbraio 1944. Questa data è incisa con lettere di sangue nella storia mondiale come un giorno di genocidio”.³³

La seconda pagina era completamente dedicata alla vicenda legata al villaggio Chaibach. Il villaggio era stato teatro, nei giorni della deportazione del 1944, di uno degli eventi più tragici. Poiché si trovava in un’area montuosa e remota, da cui sarebbe stato difficile trasportare i ceceni in pianura, gli ufficiali al comando di Lavrentij Berija radunarono 700 persone in una capannone e le bruciarono vive:³⁴

Il 23 febbraio è la data del genocidio contro il popolo vainaco³⁵, ceceni e ingusci, e simbolo di questa tragedia è diventato Chaibach. Quando noi, vainachi, pronunciamo la parola Chaibach, ci vengono alla mente gli orrori, le fucilazioni, le violenze e la cosa più inconcepibile: in quel luogo furono bruciate vive persone innocenti, tra cui c’erano neonati, donne, malati e anziani.

Chaibach suscita dolore nel cuore dei vainachi anche perché questo villaggio si trova sulla terra di Nashkho, che è la culla dell’etnos ceceno, la terra madre, resa sacra dalla storia del popolo. L’esecuzione di un tale orrore proprio in quel luogo è considerata dai vainachi la dimostrazione che si tratta di un atto di genocidio. Quando Ermolov nel ruolo di carnefice dei vainachi distruggeva i campi seminati, rubava il bestiame, sterminava gli abitanti, i vainachi erano in guerra e potevano rispondere a Ermolov e allo zar batjuška. Ma in questo caso, i vainachi erano il suo popolo, erano parte del popolo sovietico.³⁶

L’articolo proseguiva descrivendo come si svolse la tragedia e come pochi superstiti riuscirono a salvarsi e a conservare e tramandare il ricordo della vicenda.

Per rendere il luogo accessibile ai pellegrinaggi in occasione della commemorazione, continuava il testo, era necessario costruire strade, un albergo e una moschea. Un appello per la raccolta di fondi concludeva l’articolo.

Nella stessa pagine due piccoli trafiletti riportavano invece stralci di documenti relativi alla repressione dei dirigenti comunisti ceceni e ingusci durante gli anni 1937-1938.

Il resoconto della manifestazione in memoria della deportazione, veniva riportato da *Golos Čečeno-Ingušetij* sulla prima pagina del 26 febbraio. Questa volta il quotidiano riportava per primo il discorso pronunciato dal muftì della direzione spirituale dei musulmani della Ceceno-Inguscezia, Shakhid Hadji Gazabaev: “È difficile, molto

³³ Ibidem.

³⁴ Si veda: Salamat Gaev, Musa Chadisov, *Chaibach: sledstvie prodolžajetsja*, Groznyj, Kniga, 1994.

³⁵ Il termine “vainach”, che letteralmente significa “la nostra gente” fu introdotto negli anni Venti dal linguista N. Jakovlev come denominazione inclusiva di ceceni e ingusci, che di fatto sono due popolazioni molto vicine dal punto di vista culturale e linguistico. La coniazione di questo termine servì allora a consolidare il senso di unione tra i due popoli e a giustificare la decisione politica e amministrativa di accorpate le due regioni autonome, cecena e inguscia, in un’unica repubblica, cosa che avvenne nel 1934 con la creazione della CIASSR. Vedi Šnirel’man, *Byt’ Alanami*, p. 208.

³⁶ *Golos Čečeno-Ingušetij*, 23 febbraio 1991, p. 2.

difficile, ricordare quel mattino di febbraio, dal quale ebbe inizio il conto della morte dei nostri fratelli, sorelle, dei nostri genitori. Negli anni della deportazione ogni famiglia vainaca non una volta sola visse il dolore della perdita. Questo dolore, anche oggi non ci da pace. I ceceni e gli ingusci, ricordando le terribili azioni di Stalin, non permetteranno un inasprimento dei rapporti con gli altri popoli, vivranno con tutti in pace e concordia³⁷. Ancora una volta dunque un appello al mantenimento di relazioni pacifiche tra i popoli, affinché il ricordo della violenza subita in passato si limitasse alla commemorazione e al ricordo.

L'articolo proseguiva con la descrizione della cerimonia: "Il muftì pronunciò una preghiera irripetibile. Molti dei presenti in piazza non poterono rimanere indifferenti al rituale dello zikr.³⁸ Una donna anziana con le lacrime agli occhi disse: come dimenticare il fratello, che morì nel primo anno della deportazione. Nel piccolo villaggio del Kazachstan ci trovammo ad essere in tutto 5 famiglie vainache, e non potemmo celebrare il rituale funebre come si sarebbe dovuto. Allora che il rituale dei murid di oggi tranquillizzi la sua anima. Grazie ai murid perché sono qui oggi con noi. I murid³⁹ oggi hanno compiuto il loro dovere religioso e umano nei confronti di tutti i vainachi rimasti per sempre nei luoghi di deportazione".⁴⁰

Come si è detto, il quotidiano non riportò discorsi ufficiali di politici di alto livello della repubblica, e nemmeno ne menzionava la presenza. Un accenno invece veniva fatto alla questione inguscia, alla soluzione dei problemi che continuavano ad ostacolare il ripristino della sua autonomia statale, nei confini precedenti, e con capitale nella parte della città di Vladikavkaz situata sulla riva destra del Terek.⁴¹

Nei mesi successivi continuò la pubblicazione di materiale storico di vario tipo sul tema della deportazione: racconti personali, ma soprattutto cronache storiche basate su documenti e recenti pubblicazioni.⁴²

A partire dai primi anni Novanta furono infatti pubblicate numerose opere dedicate al tema della deportazione. Nel luglio del 1990 sulle pagine di *Voprosy Istorii* era comparso un ampio articolo dello storico Nikolaj Bugaj, dal titolo "La verità sulla deportazione di

³⁷ *Golos Čečeno-Ingusëtij*, 26 febbraio 1991, p. 1.

³⁸ Letteralmente significa "ricordo" ed è un rituale che consiste nel pronunciare ripetutamente il nome di Allah.

³⁹ All'interno delle confraternite Sufi, il termine Murid designa il discepolo.

⁴⁰ *Golos Čečeno-Ingusëtij*, 26 febbraio 1991, p. 1.

⁴¹ La richiesta era giustificata dal fatto che Vladikavkaz dal 1924 al 1934 fu capitale comune delle regioni autonome osseta e inguscia, e che proprio sulla parte a destra del fiume Terek erano situati gli edifici dell'amministrazione inguscia.

⁴² Ad esempio un articolo del 15 maggio, che occupava l'intera pagina, e dal titolo "Deportati speciali", riproponeva le tappe, lo svolgimento, e documenti d'archivio tratti dalle pubblicazioni dello storico Nikolaj Bugaj che iniziarono a uscire proprio in quegli anni.

ceceni e ingusci”.⁴³ L’autore, basandosi su materiali d’archivio fino ad allora inaccessibili, espone per la prima volta in modo articolato e documentato i meccanismi che avevano portato alla decisione e alla realizzazione della deportazione, riportando gli scambi di informazioni e la trasmissione di ordini tra Stalin e Berija. L’articolo di Bugaj ebbe una notevole risonanza nella repubblica Ceceno-Inguscia, fu ripubblicato sui giornali e in altri libri, fornendo la base per l’avvio di ulteriori ricerche storiche.

Di particolare impatto emotivo fu poi la pubblicazione delle opere del politologo ceceno emigrato Abdurachman Avtorchanov e di *Tak eto bylo*, una raccolta di testimonianze in tre volumi, curata da Svetlana Alieva, che ricomponeva la vicenda della deportazione attraverso documenti ufficiali, racconti personali e opere narrative.⁴⁴

Allo stesso tempo la riscoperta della vicenda della deportazione diventava il tema di opere poetiche e di composizioni musicali. A questo proposito Valerij Tiškov riporta il caso di una canzone, dal titolo “Giorni neri”, che rievocava il drammatico periodo della deportazione. La canzone ebbe enorme successo e le autorità tentarono di vietare la sua diffusione poiché temevano che potesse destabilizzare la situazione. Un timore, secondo Tiškov, giustificato: “Il KGB aveva ragione. La deportazione, nella sua versione poetico-drammatica fece risvegliare la società al suo interno. Ma soprattutto attrasse l’attenzione della generazione più giovane a questo tema”.⁴⁵

Tornando all’analisi di *Golos Čečeno-Ingušetij*, a partire dalla fine di marzo la rievocazione storica finì per cedere il posto ad eventi di cronaca che sembravano la tragica realizzazione di quei timori a lungo espressi.

In particolare fu il problema inguscio ad emergere in modo allarmante. A Nazran’ furono organizzati una serie di meeting per il ripristino dell’autonomia inguscia. La situazione si fece sempre più tesa, e a fine aprile si ebbero i primi scontri. Nel villaggio di Kurtat, nel Prigorodnij Rajon, ci fu una rissa tra osseti e ingusci per un appezzamento di terra che fino al 1944 era stato di proprietà inguscia. Per risolvere la situazione furono create commissioni congiunte, ossete e ingusce, mentre le autorità politiche di entrambe le parti si auguravano che il problema del ripristino della giustizia storica, sarebbe avvenuto in modo civile, politico, in parlamento.⁴⁶

⁴³ Bugaj, “Pravda o deportacii čečenskovo i ingušskovo narodov”.

⁴⁴ Svetlana Alieva (a cura di), *Tak eto bylo. Nacional’nye repressii v SSSR 1919-1952 gody*, 3 voll., Mosca, Insan, 1993; Abdurachman Avtorchanov, *Ubijstvo čečeno-ingušskogo naroda. Narodoubijstvo v SSSR*, Mosca, Vsia Moskva, 1991.

⁴⁵ Valerij A. Tiškov, *Obščestvo v voornuženom konflikte. Etnografija čečenskoj vojny*, Mosca, Nauka, 2001, p. 92.

⁴⁶ *Golos Čečeno-Ingušetij*, 23 aprile 1991, p. 1.

Nel corso di pochi giorni un altro incidente, questa volta tra cosacchi e ingusci nel Sunženskij Rajon, in cui 8 persone persero la vita e 15 rimasero ferite, portò Zavgaev a lanciare un appello alla popolazione della repubblica:

Sullo sfondo degli eventi drammatici che stanno avvenendo in diverse zone del paese, la multietnica Ceceno-Inguscezia era rimasta fino a questo momento una repubblica dai sani rapporti tra i popoli, caratterizzata da una situazione sociale ed economica stabile. Tuttavia i recenti sfortunati eventi che hanno avuto luogo nel Prigorodnyj Rajon dell'Ossezia del nord, il tragico spargimento di sangue nella staniza Troizkoe del Sunženskij Rajon in cui, nel primo caso è scoppiato un conflitto tra osseti e ingusci, e nel secondo tra cosacchi e ingusci, infondono profondo allarme per la pace e la concordia nella nostra casa comune. Elementi irresponsabili, che giocano senza riflettere col fuoco dei conflitti interetnici, che si occupano di teppismo politico, indipendentemente dalla nazionalità a cui appartengono, tentano di portarci sulla vergognosa e sanguinosa via dello scontro interetnico. [...] Concittadini! Fratelli e sorelle! Russi e ceceni, armeni e nogajizi, kumyki ed ebrei, cosacchi e ingusci, rappresentanti di tutte le 82 nazionalità della repubblica Ceceno-Inguscia! Se ci incammineremo su quella strada mortale, che ci viene proposta da istigatori, avventuristi politici, demagoghi sociali, noi, abitanti di una piccola repubblica, rimarremo coinvolti in un'enorme tragedia di sangue, che a nessuna nazionalità, che a nessun cittadino, potrà portare altro se non dolore e sofferenza.⁴⁷

Il resto della prima pagina era dedicato al resoconto degli incontri degli organi di partito che si erano riuniti per valutare la situazione.

Zavgaev aveva inoltre incontrato i membri del Comitato per il ripristino dell'autonomia inguscia, sottolineando che dopo l'approvazione della legge "Sulla riabilitazione dei popoli vittime repressioni" era assolutamente necessario mantenere la calma e attendere la soluzione politica della questione.⁴⁸

L'attività legislativa relativa al processo di riabilitazione dei popoli deportati aveva infatti portato in quel periodo all'approvazione di una legge che abrogava tutte le accuse contro questi popoli e che, per la sua importanza, merita un'analisi separata.

La legge sulla "Riabilitazione dei popoli vittime di repressioni"

Nel processo di democratizzazione avviato da Gorbačëv, che aveva toccato numerosi aspetti della vita sociale del paese, ampio spazio era stato dato alla denuncia degli orrori dello stalinismo, che si era tradotta nella promulgazione di numerosi decreti e leggi, tra il 1989 e il 1991, che riabilitavano le vittime innocenti del regime. Tra esse figuravano anche gli interi popoli deportati per ordine di Stalin. Il 14 novembre 1989 il Congresso dei deputati del popolo aveva approvato una dichiarazione: "Sul riconoscimento dell'illegalità di tutti gli atti delittuosi contro i popoli, che hanno subito deportazione

⁴⁷ *Golos Čečeno-Ingušetij*, 30 aprile 1991, p. 1.

⁴⁸ *Ibidem*.

forzata”. Questa dichiarazione fu il primo passo verso il ripristino della giustizia storica ed anche un riconoscimento ufficiale della responsabilità dello Stato per le deportazione del 1943-44. Il culmine di questo processo si ebbe il 26 aprile del 1991 quando il Soviet Supremo della Federazione russa approvò la legge “Sulla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni”. Con questa legge il governo sovietico abrogava tutte le precedenti normative che avevano riguardato i popoli deportati.

La lettura di alcuni articoli ci permette di comprendere in quale modo fu considerato a posteriori l’atto della deportazione e in che modo il governo si riproponeva di riparare ai danni inferti:

Art. 2. Vengono riconosciuti come vittime di repressione i popoli (nazioni, popolazioni o gruppi etnici e comunità culturali ed etniche di persone, formatesi storicamente, come ad esempio i cosacchi) nei confronti dei quali, secondo il criterio dell’appartenenza nazionale, è stata perseguita a livello statale una politica di calunnia e genocidio, accompagnata dal loro spostamento forzato, dalla distruzione delle loro formazioni nazional-statali, dal rifacimento dei confini territoriali, e dall’imposizione di un regime di terrore e violenza nei luoghi di deportazione.

Art. 3. La riabilitazione dei popoli vittime di repressioni implica il riconoscimento e la realizzazione dei loro diritti al ripristino della loro integrità territoriale, che esisteva prima dell’illegale cambiamento dei confini. [...] Durante il processo di riabilitazione non devono essere calpestati i diritti e gli interessi dei cittadini che vivono attualmente nei territori dei popoli vittime di repressioni. [...]

Art. 5. Il ripristino e il cambiamento delle formazioni nazional-statali dei popoli vittime di repressioni verrà realizzato sulla base della legislazione che regola i rapporti fra le nazionalità.

Art. 6. La riabilitazione territoriale dei popoli vittime di repressioni comporta la realizzazione sulla base della loro volontà legale dell’organizzazione di provvedimenti per il ripristino dei confini che esistevano prima del loro forzato e anticostituzionale cambiamento. Per la realizzazione della riabilitazione territoriali, nei casi opportuni, può essere istituito un periodo di transizione. [...]

Art. 7. La riabilitazione politica dei popoli vittime di repressioni di cui furono illegalmente liquidate le formazioni nazional-statali, implica il ripristino delle loro autonomie, secondo i termini indicati dall’Art .6.

Art. 9. I danni subiti dai popoli vittime di repressioni da parte dello stato, verranno ricompensati. [...] ⁴⁹

Da notare inoltre l’art. 8, in cui si parlava di quei popoli che prima della deportazione non possedevano una propria formazione statale e che in virtù di questa legge ottenevano il diritto a tornare nei luoghi in cui vivevano precedentemente, così come la salvaguardia dei loro diritti e delle loro libertà. L’art. 10 riguardava la riabilitazione sociale: l’anzianità di lavoro, svolto durante il periodo di deportazione, sarebbe stato computato in misura tre volte superiore rispetto al totale degli anni passati in deportazione. L’art. 11 si riferiva alla riabilitazione culturale, da realizzare attraverso una serie di eventi e iniziative per il ripristino dei valori e delle tradizioni culturali, così come la restituzione delle vecchie denominazioni toponomastiche.

⁴⁹ Patiev, *Inguš*, p. 533.

È indubbio che questa legge sia stata un atto di giusto riconoscimento dei crimini commessi durante lo stalinismo, e un gesto dovuto da parte di uno stato che cercava di rompere col proprio passato. Allo stesso tempo però la sua formulazione, e in particolare l'articolo 6, che prevedeva una riabilitazione territoriale, senza spiegarne i meccanismi di realizzazione, ebbe delle conseguenze negative, soprattutto sulla situazione nel Caucaso del nord. I nomi dei popoli, così come anche i territori "contesi", furono consapevolmente omessi. Secondo Zdravomyslov, che vede in questa legge una delle cause dell'irreversibile inasprimento delle relazioni fra osseti e ingusci, coloro che avevano redatto la legge immaginavano che le questioni territoriali sarebbero state discusse a tavolino dagli organi politici delle repubbliche coinvolte.⁵⁰

È molto probabile che né il presidente del Soviet Supremo, né la commissione per i rapporti tra le nazionalità, che erano dietro la stesura della legge, possedessero una reale conoscenza della situazione nel Caucaso del nord. Zdravomyslov riferisce che nei giorni precedenti dell'approvazione della legge vi fu una certa pressione attorno a Boris El'cin: il presidente incontrò una delegazione dei rappresentanti dei popoli deportati, una delegazione di politici del Caucaso del nord, ricevette un appello dal Patriarca, un appello dal rappresentante della comunità musulmana e uno dall'accademico Dmitij S. Lichačëv, che lo convinsero della inderogabilità della decisione.

Golos Čečeno-Ingušetij pubblicò il resoconto di Bembulat Bogatyrev, deputato del popolo della RSFSR eletto nella repubblica Ceceno-Inguscia, che partecipò ai lavori della commissione incaricata della stesura del testo della legge. La legge non fu approvata in prima lettura a causa dell'ostruzionismo dei rappresentanti dell'Ossezia del nord, che vedevano minacciata l'integrità territoriale della loro repubblica, poiché rischiavano di perdere il Prigorodnyj Rajon. Fu allora creata una commissione di conciliazione che fece delle correzioni al testo, in particolare all'Art. 6 (quello della riabilitazione territoriale), in modo che qualunque cambiamento territoriale sarebbe dovuto avvenire solo con il consenso dei popoli che vivevano attualmente nei territori contesi:

Con questo cambiamento ovviamente non potevamo essere d'accordo, e questo fu detto a El'cin a marzo ad una manifestazione a Nazran', quando si recò in Ceceno-Inguscezia. Questo fu ripetuto a El'cin anche dai membri del Comitato per il ripristino dell'autonomia inguscia. Era d'accordo con le nostre posizioni anche il presidente del Soviet Supremo della RSFSR Ruslan Chasbulatov, che si era recato a Groznyj per incontrare il comitato inguscio. Il 28 marzo si tenne una seduta straordinaria dei deputati del popolo, dove riuscii a intervenire due volte e ancora una volta a ricordare ai deputati la necessità che la legge fosse approvata in modo improrogabile. Il congresso chiese al Soviet Supremo di accelerare la soluzione di questa questione, ed essa fu inclusa nell'ordine del giorno della successiva sessione del Soviet Supremo. Tutto il comitato inguscio, insieme al Presidente Zavgaev, al presidente del Soviet dei

⁵⁰ Zdravomyslov, *Osetino-Inguskij konflikt*, p. 51; Alexei Zverev, "Ethnic Conflicts in the Caucasus 1988-1994", in Bruno Coppeters (a cura di), *Contested Borders in the Caucasus*, Bruxelles, VUB Press, 1996.

Ministri della Ceceno-Inguscezia Bekov, si recarono a Mosca per partecipare ai lavori della sessione. Su richiesta del Comitato inguscio a Mosca si recarono anche i deputati della repubblica delle province ingusce, e molti dirigenti di fabbriche e organizzazioni. Scopo di questo viaggio era convincere ancora una volta la dirigenza del Soviet Supremo della RSFSR i comitati, le commissioni, i deputati, che se la legge non fosse stata approvata, ciò avrebbe inevitabilmente condotto a un conflitto su vasta scala nel Caucaso del nord, e che in questo conflitto sarebbero stati coinvolti praticamente tutti i popoli della regione.⁵¹

Pochi giorni dopo l'approvazione della legge *Golos Čečeno-Ingušetij* uscì con un'edizione straordinaria (si trattava di un lunedì, giorno in cui il giornale normalmente non veniva pubblicato) in cui si dava ampio risalto all'avvenimento: "Oggi il giornale non poteva non uscire. Nella repubblica è giunta una notizia che abbiamo aspettato per quasi mezzo secolo"; e proseguiva pubblicando il discorso di Zavgaev:

Non pochi sforzi hanno dovuto fare i rappresentanti della società cecena e inguscia perchè la legge fosse approvata in una forma per noi accettabile. Il Soviet Supremo, approvando la legge, ha accolto tutte le nostre indicazioni e correzioni. Vengono create le condizioni necessarie affinché tutti coloro che subirono repressioni durante lo stalinismo possano tornare nei luoghi della loro secolare dimora.

Questo importante documento presuppone una riabilitazione non solo politica, ma anche territoriale ed economica, perché la deportazione, oltre a sofferenze fisiche e vittime, ha comportato anche un enorme danno economico. Molte delle difficoltà che attraversa oggi la repubblica sono conseguenze del genocidio del 1944. È una necessità prioritaria portare lo sviluppo della repubblica almeno al livello medio delle altre repubbliche dell'URSS. La discussione della legge si è svolta in modo non semplice. Ad esempio, non pochi sforzi sono costati alla delegazione ceceno-inguscia per raggiungere l'esclusione del punto, che proponeva la soluzione della questione territoriale solo secondo comune accordo delle parti interessate. Un tale punto avrebbe praticamente escluso la possibilità di un completo ripristino della giustizia calpestata.⁵²

È indicativo il fatto che Zavgaev ponesse l'accento su due aspetti: il primo, quello territoriale, che avrebbe finalmente permesso al popolo inguscio di riottenere la sua terra perduta, il secondo, quello economico, che avrebbe permesso alla repubblica di migliorare la situazione dell'economia interna e risollevarla dalla crisi sempre più profonda che stava attraversando. La legge sulla riabilitazione prevedeva infatti non solo un risarcimento economico per i danni subiti dai singoli cittadini, ma anche una serie di contributi finanziari alle singole repubbliche per lo sviluppo delle attività sociali e culturali.

Zavgaev terminava con un'esortazione affinché l'applicazione della legge fosse realizzata in modo da non provocare tensioni nei rapporti tra i popoli. Cosa che invece, come abbiamo visto, stava accadendo, e che dopo l'approvazione della legge si tradusse nel tentativo, di una parte della popolazione, di sistemare questioni rimaste in sospeso per quasi cinquant'anni:

⁵¹ *Golos Čečeno-Ingušetij*, 23 maggio 1991, p. 1.

⁵² *Golos Čečeno-Ingušetij*, 28 aprile 1991, p. 1.

La legge è stata accolta nella repubblica, come in altre regioni, molto favorevolmente, ma contemporaneamente i membri del PCUS, i deputati del popolo, esigono da noi un lavoro enorme, direi colossale, affinché essa sia applicata in modo corretto, affinché vi sia un lavoro di chiarimento tra la popolazione, così da non rovinare l'approvazione di questa legge con azioni affrettate. Invece, purtroppo, i sintomi di queste azioni si sono già avuti in alcune province, dove ormai, all'assalto, si cerca di dividere la terra, di tracciare confini tra i villaggi, tra le province, tra le repubbliche vicine, si cerca arbitrariamente di risolvere la questione della restituzione delle case, degli appezzamenti di terra. [...] La legge prevede una soluzione a fasi di queste questioni: quelle territoriali, il risarcimento dei danni materiali, la restituzione della case. La legge prevede tutto questo, ma a fasi, considerando che il problema è molto complesso.⁵³

La situazione doveva essere in effetti molto complessa. Con questo atto legale si portava a conclusione un processo iniziato da Chruščëv nel 1957. Allora, come si è visto, la riabilitazione era stata incompleta, e aveva lasciato in molti dei popoli deportati lo scontento per quello che era stato considerato più come un perdono che non come una riabilitazione vera e propria.⁵⁴ A quasi cinquant'anni di distanza la "Legge sulla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni" rimise in questione tutta una serie di problemi che erano stati, evidentemente, solo temporaneamente congelati, ma che non avevano perso con gli anni tutta la loro forza e il loro potenziale di destabilizzazione.

Come si è visto Boris El'cin subì una forte pressione affinché la legge fosse approvata in tempi rapidi. Se da un lato è indubbio che la legge si inserisse coerentemente all'interno di quell'ondata di riforme democratiche che caratterizzarono la politica di El'cin, dall'altro è possibile supporre che la sua approvazione, proprio in quel momento, fosse stata dettata anche dagli effetti che avrebbe potuto avere sulle imminenti elezioni presidenziali della Federazione russa. La "Legge sulla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni" infatti toccava direttamente gli interessi di popoli interi, alcuni milioni di persone, e quindi di potenziali elettori.

Sembra indicativo, in questo senso, il risultato ottenuto da El'cin nella repubblica Ceceno-Inguscia, dove ricevette l'80 per cento dei voti, e nei distretti rurali abitati prevalentemente da ingusci addirittura il 98 per cento dei voti. Ceceni e ingusci evidentemente avevano creduto alle promesse elettorali di El'cin, e speravano che la sua elezione avrebbe portato definitivamente a compimento il processo di riabilitazione e di risarcimento morale e materiale per i danni subiti.⁵⁵

La legge fu approvata ad aprile, le elezioni si tennero a giugno, ma già a luglio l'impegno del governo nei confronti dell'applicazione della legge iniziò a venire meno.

⁵³ *Golos Čečeno-Ingušetij*, 8 maggio 1991, p. 1.

⁵⁴ Per alcuni popoli, come ad esempio i tedeschi del Volga, i tatarci di Crimea e i turchi mescheti, che non ottennero il permesso di tornare in patria, la riabilitazione di Chruščëv era stata quasi una beffa.

⁵⁵ Georgi M. Derluguian, *Bourdieu's Secret Admirer in the Caucasus. A World-System Biography*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press, 2005, p. 248.

Di fronte ai numerosi problemi che l'attuazione della legge rischiava di creare, i burocrati di Mosca corsero ai ripari con una delibera dall'eloquente titolo "Alcuni problemi legati alla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni":

Già oggi sono iniziate ad arrivare lettere di cittadini che vivono, spesso non per loro colpa, nei territori dei popoli deportati. Le persone sono preoccupate della possibile revisione dei confini tra le repubbliche, tra le regioni, tra le province, tra i centri abitati. Una situazione pericolosa si sta creando nei rapporti tra la ASSR dell'Ossezia del nord e la repubblica Ceceno-Inguscica (e all'interno di quest'ultima tra la parte cecena e la parte inguscica). Nel gennaio 1957, in relazione al ripristino della ASSR Ceceno-Inguscica, l'ASSR dell'Ossezia del nord restituì 4 delle 5 province che le erano state attribuite. All'interno dei confini dell'Ossezia del nord sono rimaste le terre del Prigorodnyj Rajon e alcuni altri piccoli appezzamenti di terra, su cui gli ingusci avanzano pretese. Allo stesso tempo, con un decreto del Presidium del Soviet Supremo della RSFSR nel 1957, alla ASSR Ceceno-Inguscica furono attribuiti le province Kargalinskij, Shelkovskoj e Naurskij confiscate al Kraj di Stavropol'. [...]

Gli akkinzy (un gruppo etnico di ceceni), in Dagestan, chiedono il ripristino della provincia di Auchovsk (oggi Novolaki) e la restituzione delle precedenti denominazioni geografiche, esistenti prima della loro deportazione. Chiedono che vengano liberate le loro abitazioni e i loro cascinali, che però oggi sono abitati dai laki e dagli àvari, che furono là trasferiti contro la propria volontà. [...] Se, al momento attuale, il Prigorodnyj rajon della ASSR dell'Ossezia del nord è il "pomo della discordia" tra osseti e ingusci, allora si può ragionevolmente supporre che saranno avanzate pretese del ripristino, sia territoriale che amministrativo, dei cosacchi del Terek. [...]

Se la legge fosse osservata alla lettera dovrebbe essere ripristinata la repubblica autonoma dei tedeschi del Volga. Questa decisione è accolta negativamente dalla popolazione delle regioni di Volgograd e soprattutto di Saratov. [...]

Molte persone esprimono una valutazione discordante sull'art. 10, dove si afferma che ai cittadini vittime di repressione, il tempo trascorso in deportazione verrà conteggiato come anzianità di servizio in misura tre volte superiore al numero degli anni vissuti in deportazione. Viene posta la questione sull'applicabilità dello stesso trattamento anche a molti altri, ad esempio ai contadini deportati in Siberia durante la collettivizzazione.⁵⁶

La delibera si concludeva con la raccomandazione che fossero create commissioni, gruppi di studio, tavole rotonde, in cui fossero coinvolti i dirigenti di partito a tutti i livelli, al fine di individuare le situazioni più problematiche e proporre strategie per la loro risoluzione.

Il documento metteva in luce le dimensioni di ordine geografico, e temporale, che l'interpretazione di questa legge avrebbe potuto permettere. Si trattava infatti, ad osservare la legge così come proposta, di riconsiderare una serie di decisioni amministrative che risalivano addirittura agli anni Venti, mentre l'indennizzo economico avrebbe potuto riguardare svariati milioni di cittadini sovietici. Di fronte a una tale prospettiva la burocrazia sovietica tentò di mettere un argine al processo a cui la legge sulla riabilitazione aveva dato avvio.⁵⁷

⁵⁶ *Golos Čečeno-Ingušetij*, 9 luglio 1991, p. 1.

⁵⁷ Sullo sviluppo del percorso legislativo legato al problema della riabilitazione dei popoli deportati, nel periodo 1990-2000, cfr. Nikolaj F. Bugaj, Askarbi M. Gonov, *Severnyj Kavkaz: Novye orientiry nacional'noj politiki (90-e gody XX veka)*, Mosca, Novyj Chronograf, 2004, pp. 169-199.

Allo stesso tempo la legge rappresentava per i popoli deportati il decisivo riconoscimento dei torti da loro ingiustamente subiti, con tutte le conseguenze legali, materiali e territoriali che esso portava con sé. Il fatto che la legge, a pochi mesi dalla sua approvazione, venisse messa in discussione, provocò frustrazione e malcontento tra la popolazione.

Tornando alla situazione della repubblica Ceceno-Inguscia, Zavgaev protestò con una lettera indirizzata a Michail Gorbačëv affermando che la delibera “Alcuni problemi legati alla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni” non rifletteva la reale situazione nella repubblica, che in essa mancava un’approfondita analisi, e che in sostanza si trattava di un’inutile revisione di una legge che i popoli deportati avevano aspettato per quasi mezzo secolo. In particolare Zavgaev affermava:

Nella delibera si esprime preoccupazione che il ripristino dei diritti territoriali dei popoli vittime di repressioni possa comportare un trasferimento in massa e violento di quei popoli, che oggi si trovano nei territori che prima appartenevano ai popoli deportati. I nostri popoli, che hanno vissuto gli orrori di infondate repressioni, non permetteranno mai che si compiano ingiustizie o violenze nei confronti di quelle persone che, non per loro volontà, si trovano in quei territori. [...] Non corrisponde a realtà l’affermazione della delibera che, tra ceceni e ingusci, si sia creata una situazione pericolosa. I nostri popoli, in qualunque situazione, hanno sempre trovato un linguaggio comune, e continueranno a trovarlo, senza arbitri e intermediari. Non esistono pericolosi o irrisolvibili problemi tra i vainachi, i nogaj e i cosacchi. Per quanto riguarda i ceceni-akkinzy, in questo caso non viene nemmeno preso in considerazione il cambiamento dei confini inter-repubblicani. Tanto più che i problemi dei ceceni-akkinzy vengono ora risolti in Dagestan di comune accordo coi popoli. [...] In relazione a ciò chiedo al segretario del Soviet Supremo di riconsiderare la sua Delibera e contribuire ad una rapida applicazione della “Legge sulla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni” poiché, se non entrerà in vigore, potrebbe realmente portare alla creazione di nuovi focolai di scontri tra i popoli.⁵⁸

Zavgaev, però, nel negare l’esistenza di situazioni pericolose o irrisolvibili all’interno della repubblica o con le repubbliche confinanti, non fece menzione della situazione dei rapporti tra ingusci e osseti rispetto al Prigorodnyj Rajon, che ebbe invece uno sviluppo e conseguenze molto gravi.

Lo scontro sull’applicazione della “Legge sulla riabilitazione” non raggiunse mai una soluzione politica soddisfacente per i popoli vittime di deportazione, a causa dei conflitti che coinvolsero separatamente sia i ceceni che gli ingusci.

Per quanto riguarda gli ingusci, il processo fu bloccato dal risvolto violento che prese la contesa per il Prigorodnyj rajon. Il conflitto osseto-inguscio del 1992 portò di fatto all’espulsione di tutta la popolazione inguscia presente in Ossezia del nord, e quindi anche dal Prigorodnyj rajon, che continuò, e continua, ad essere parte integrante della repubblica osseta.

⁵⁸ *Golos Čečeno-Ingušetij*, 9 luglio 1991, p. 1.

Per quanto riguarda i ceceni, le posizioni politiche che andarono via via radicalizzandosi nei primi anni Novanta, e che verranno analizzate nel prossimo paragrafo, portarono alla dichiarazione unilaterale di sovranità e di indipendenza, creando priorità politiche più urgenti, e rendendo impossibile l'applicazione di una legge emanata ormai da un altro stato, la Federazione russa.

Il conflitto russo-ceceno iniziato nel 1994, poi, con le perdite umane e la distruzione che lo hanno accompagnato, ha fatto scomparire completamente la questione della riabilitazione, creando invece un nuovo capitolo di violenza e risentimento nei rapporti tra la Russia e la Cecenia.

Ciò che qui è importante sottolineare, è che l'interesse verso la propria storia, il proprio passato, ebbe un'influenza di prima importanza nello sviluppo delle vicende politiche della repubblica, e soprattutto nella creazione di una coscienza nazionale forte dei popoli ceceno e inguscio. Il risveglio della memoria storica contribuì a compattare la società; il giudizio sul passato, la rielaborazione del trauma della deportazione, finirono per influenzare gli orientamenti politici della popolazione e per diventare una potente risorsa di mobilitazione nelle mani delle nuove élite nazionaliste.

Il nazionalismo e la “rivoluzione cecena”.

Il lavoro di storici, giornalisti e intellettuali, aveva permesso di ricostruire una nuova “storia del popolo”. Ha osservato Valerij A. Tiškov: “Una versione condivisa del passato serve come risorsa indispensabile di unione di un gruppo etnico, e spesso diventa uno degli argomenti fondamentali per la formulazione di richieste e pretese attuali. La memoria storica diventa una risorsa potente quando drammatiche collisioni toccano la vita delle generazioni contemporanee e quando riguardano la sorte di tutto il gruppo etnico. Il trauma collettivo della deportazione toccò la sorte praticamente di tutti coloro che presero parte alle trattative dal lato ceceno, che a questo tema si sono appellati ripetutamente. Ad esempio, il vice ministro degli affari interni della CR (Repubblica cecena) Magomed Machmakaev, deportato coi genitori quando aveva appena sei settimane, dichiarò: ‘Preferiamo la morte piuttosto che una nuova deportazione’ in relazione alla versione che si stava diffondendo tra i ceceni di una possibile nuova deportazione”.⁵⁹

⁵⁹ Tiškov, *Očerki teorii i politiki*, pp. 481-482.

Sempre secondo Tiškov, il comportamento di una parte dei leader radicali del movimento nazionale ceceno, era un tentativo di terapia dal trauma dell'umiliazione della dignità collettiva in seguito alla deportazione.

La radicalizzazione del movimento nazionalista ceceno fu favorita da fattori esterni: il conflitto tra Gorbačëv e El'cin, e la dichiarazione di quest'ultimo alle regioni autonome di "prenderci tutti i diritti di sovranità che possono digerire"; la "Legge sulla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni", che divenne un potente strumento di pressione politica e allo stesso tempo di destabilizzazione sociale, e i movimenti nazionali e separatistici che si diffusero in tutto il Caucaso del nord.⁶⁰

Molti leader politici in quegli anni si rivolsero al nazionalismo in cerca di una nuova ideologia per legittimare il proprio potere. Il crollo dell'URSS riempì le "etichette nazionali" di nuovi significati e di nuovi contenuti che finirono per diventare la molla delle rivendicazioni politiche.

Eppure, tra le varie regioni autonome della Federazione russa, solo in Cecenia la rivoluzione nazionale ebbe successo, con la completa eliminazione della vecchia nomenclatura comunista, e solo la Cecenia dichiarò ufficialmente la propria indipendenza. La motivazione di questo sviluppo va cercata nella situazione sociale della Ceceno-Inguscezia di quegli anni, e soprattutto nella recente storia del popolo: il senso di umiliazione negli anni successivi al ritorno rese ceceni e ingusci particolarmente sensibili agli slogan nazionalisti.

I leader del movimento nazionale ceceno riuscirono a mobilitare la popolazione anche ricorrendo all'arma potente della paura. La retorica nazionalista usata, oltre a inserire gli eventi attuali all'interno di una guerra plurisecolare tra la Cecenia e la Russia, insistette nel definire qualunque tipo di intervento russo negli affari interni della repubblica come il tentativo di un "nuovo genocidio". Dudaev stesso non esitò ad annunciare pubblicamente, durante i giorni del putsch nell'agosto 1991, che la burocrazia comunista stava pianificando una nuova deportazione della popolazione. Di fronte alla minaccia di una nuova aggressione, tutte le diverse forze politiche di opposizione si coalizzarono intorno a Dudaev, mentre la popolazione si riversò nelle strade in sostegno del nuovo corso politico guidato dai nazionalisti.

⁶⁰ Piero Sinatti, "La Cecenia: una tragedia che viene da lontano", in Id. (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2000, p. 150; Si veda anche Giovanni Bensi, *La Cecenia e la polveriera del Caucaso. Popoli, lingue, culture, religioni, guerre e petrolio fra il Mar Nero e il Mar Caspio*, Rovereto, Nicolodi, 2005.

Il risveglio della politica

Nella seconda metà degli anni Ottanta il dibattito interno alla società cecena e inguscia fu, come si è visto, principalmente legato alla riscoperta della cultura e delle tradizioni, al tema della storia, alla ricostruzione e riscrittura del passato. Il tema della deportazione fu al centro dell'interesse, e la ricostruzione di una memoria collettiva di questa tragedia fu un passaggio importante nella costruzione di una nuova identità collettiva, e, come si vedrà più avanti, uno strumento efficace per mobilitare la popolazione di fronte alla minaccia di una nuova aggressione.

A partire dal 1989 l'attenzione verso il passato iniziò a riflettersi sul presente, in una sovrapposizione tra storia e politica che segnò il passaggio dalla commemorazione delle ingiustizie subite in passato alle rivendicazioni sul presente e sul futuro della Repubblica Ceceno-Inguscia.

Kavkaz, la prima associazione informale, era stata creata nel 1987 e raccoglieva fondamentalmente giovani intellettuali che discutevano di temi legati alla storia del proprio popolo. Nel corso di breve tempo nacquero altre organizzazioni, che, seguendo un percorso simile ai movimenti informali in altre repubbliche dell'Unione, assunsero posizioni sempre più politiche.

Come avvenne nel caso di altri movimenti nazionali nati negli anni della perestrojka, uno dei primi motivi di protesta e mobilitazione sociale fu l'ecologia. Lo sfruttamento intensivo delle risorse della Repubblica, la cui economia era principalmente basata sull'industria petrolifera, aveva creato gravi danni all'ambiente. Nel 1989 il progetto di aprire a Gudermes una nuova fabbrica per la produzione di una sostanza chimica considerata pericolosa per la salute, portò alla nascita di movimenti per la salvaguardia dell'ambiente, che organizzarono una serie di manifestazioni di protesta. Queste manifestazioni, guidate dall'ingegnere Ruslan Ezbulatov, si spostarono rapidamente anche a Groznyj. La polizia cercò di intervenire per bloccare le proteste, ma, come ha scritto Timur Muzaev: "Il genio dei movimenti informali era ormai stato liberato dalla lampada".⁶¹

Proprio all'interno dei gruppi informali, che raccoglievano gruppi e associazioni di varie tendenze, come il movimento dei Verdi, il Narodnyj Front, il Narodnyj Front di sostegno alla perestrojka, le associazioni Kavkaz e Memorial, si sviluppò il movimento nazionale ceceno.

La maggior parte di queste associazioni, pur rimanendo di carattere laico, riuscì ad ammantarsi del prestigio dell'Islam, grazie al coinvolgimento delle autorità religiose più

⁶¹ Timur Muzaev, Zurab Todua, *Novaja Čečeno-Ingušetija*, Mosca, Panorama, 1992, p. 34.

influenti. Osserva il sociologo Jusupov: “Le comunità religiose non aspiravano ad un ruolo politico autonomo, ma con sempre più sicurezza iniziarono ad unirsi all’epicentro della vita sociale, proprio nel momento in cui l’intelligencija umanistica iniziò a perdere la sua influenza e la sua posizione sociale. La missione dell’intelligencija umanistica sembrava essere ormai compiuta con lo smascheramento della concezione storica della ‘volontaria annessione’ del popolo ceceno all’interno della Russia, con il chiarimento di una serie di importanti e drammatici eventi storici, con la mobilitazione della memoria etnica. Dall’autunno del 1989 iniziò a cadere l’influenza degli intellettuali sulla società, e dal 1991 l’intelligencija umanistica cessò di essere la base del nascente regime”.⁶² Il suo posto fu preso da un nuovo tipo di giovani intellettuali, che si fecero portatori di idee nazionalistiche, fondate sull’affermazione del diritto del popolo ceceno ad autogovernarsi.

Il primo gruppo nazionale, Bart [Unità], fondato nell’estate del 1989 da alcuni esponenti dalla giovane intelligencija locale, come il poeta Zelimchan Jandarbiev, che in seguito avrà un ruolo di primo piano nella vita politica del paese, oltre ad auspicare la rinascita culturale della Ceceno-Inguscezia, si poneva delle finalità chiaramente politiche come la creazione di una Repubblica Vainaca con lo status di Repubblica dell’Unione, e non di semplice Repubblica Autonoma della Federazione Russa.

Jandarbiev individuava il problema principale del popolo ceceno nel diritto all’indipendenza, e per questo motivo polemizzò con gli altri gruppi informali, la cui attività si limitava, secondo lui, a una battaglia per la democratizzazione della vita sociale all’interno delle strutture di potere esistenti.

Dopo meno di un anno i membri di Bart fondarono il Partito Democratico Vainaco (VDP): la cerimonia ufficiale di creazione del partito avvenne il 18 febbraio 1990 a Šali e Urus-Martan, durante manifestazioni in occasione del quarantaseiesimo anniversario della deportazione.⁶³

Il Partito Democratico Vainaco, dopo un primo periodo di opposizione moderata a Zavgaev, iniziò ad esprimersi contro il Partito Comunista, chiedendone l’abolizione e l’organizzazione di elezioni pluripartitiche.⁶⁴

Doku Zavgaev, Primo segretario di partito, sembrava in effetti non aver alcuna intenzione di introdurre sostanziali cambiamenti nel paese, e nel marzo del 1990 fu

⁶² Musa M. Jusupov, “Sociologičeskij aspekt čečenskogo konflikta”, *Bjulleten’ Vladikavkazskij Institut Upravlenija*, n. 1 (5) 2000.

⁶³ La dichiarazione ufficiale dei membri di Bart recitava: “Solo all’interno di una repubblica Vainaca democratica il nostro popolo potrà raggiungere il ruolo che la storia gli ha predestinato e la realizzazione delle sue aspirazioni e dei suoi bisogni. E questo è lo scopo principale di Bart e del Partito Vainaco Democratico”. Vedi Zelimchan Jandarbiev, *Čečnija, bitva za svobodu*, L’vov, Svoboda narodiv, 1996, p. 78.

⁶⁴ Timur Muzaev, *Etničeskij separatizm v Rossij*, Mosca, Panorama, 1999, p. 34.

eletto capo del Soviet Supremo della Repubblica Ceceno-Inguscias, coprendo in questo modo le cariche più importanti della CIASSR.⁶⁵

Nell'estate del 1990, su iniziativa di movimenti e associazioni di diverse tendenze (che comprendevano sia gruppi moderati sia i radicali del VDP), e con l'appoggio delle autorità comuniste repubblicane, fu creato un comitato organizzativo per la convocazione di un congresso nazionale ceceno, che avrebbe dovuto costituirsi come tavola rotonda per discutere dei problemi legati alla rinascita della cultura nazionale, della lingua, delle tradizioni e della memoria storica del popolo ceceno.

Il congresso fu indetto a nome del solo popolo ceceno, perché proprio in questo periodo i movimenti nazionali ceceno ed inguscio iniziarono in parte ad abbandonare l'idea di conservare una repubblica unita, e a percorrere strade diverse.

Il primo Congresso Nazionale Ceceno si tenne a Groznyj il 23-24 novembre 1990. L'esito fondamentale di questo evento fu la formulazione dell'idea di sovranità della Cecenia: gli interventi dei partecipanti miravano a dimostrare le fondamenta politiche, storiche ed economiche di una futura indipendenza statale della Cecenia.

Il Congresso approvò una risoluzione che metteva in rilievo la necessità di trovare una soluzione efficace ad una serie di problemi come la discriminazione dei ceceni nella propria patria e le dispute etno-territoriali che rischiavano di aggravarsi, con riferimento sia al problema inguscio del Prigorodnyj Rajon, sia a quello dei ceceni-akkinzy nel Dagestan. Il Congresso proponeva inoltre che fossero sostenute la lingua⁶⁶ e la cultura cecena, la religione musulmana, che fossero reintrodotti istituti della tradizione nazionale, come il consiglio degli anziani (Mekhk khel) e che fossero prese iniziative per l'indennizzo dei danni causati dalla deportazione. Si faceva riferimento anche al problema della presenza di più di 230.000 ceceni al di fuori della repubblica, costretti ad emigrare per la mancanza di lavoro, e allo stesso tempo si chiese di ridurre l'afflusso di popolazione prevalentemente russa dall'esterno. Fu inoltre avanzata la proposta di

⁶⁵ Dunlop, *Russia Confronts Chechnya*, p. 90.

⁶⁶ Tra i promotori del I Congresso Nazionale Ceceno vi era, come si è visto, anche il VDP di Jandarbiev. Sulla questione dell'importanza della lingua nazionale, è interessante un aneddoto riportato da Jandarbiev stesso: "Stavamo andando da Mosca a un matrimonio, e sul treno eravamo in cinque: l'ucraino Volodja, il tedesco Aleksandr, il polacco Ezi, il georgiano Bižan e io, ceceno. Tra vari scherzi, si parlò del problema della lingua di un popolo. Riguardava le lingue di stato. E venne fuori che nella Costituzione georgiana, la lingua georgiana era considerata a livello di lingua di Stato. Una cosa del genere non c'era né nella costituzione ucraina, né in quella cecena, ma solo in Georgia e, forse, in Armenia. E allora ci chiedemmo - perché una tale ingiustizia è stata possibile tra popoli sovietici oppressi in modo uguale? - Al che Bižan, con l'umorismo tipico georgiano, rispose: - Ma dove eravate quando è stata adottata la vostra Costituzione? - Questa fu per me una grande lezione politica. Nel viaggio di ritorno mi annotai, che mai in futuro avrei potuto permettere che questa domanda mi venisse posta una seconda volta" (Jandarbiev, *Čečnja, bitva za svobodu*, p. 80).

privare di riconoscimenti, di titoli e della cittadinanza, lo storico Vinogradov, del quale si è parlato precedentemente.⁶⁷

Durante i lavori del Congresso fu eletto un Comitato esecutivo (Ispolkom), alla cui presidenza fu nominato il generale Džochar Dudaev, presente in qualità di ospite d'onore. Vice presidenti furono scelti Lechi Umchaev, e il presidente del VDP Zelimchan Jandarbiev. Di fatto furono questi ultimi a guidare le attività del Congresso nazionale ceceno, mentre la nomina di Dudaev, che al momento si trovava ancora in servizio presso la base militare di Tartu, aveva esclusivamente la funzione di attribuire prestigio al movimento nazionale.

A nome del popolo ceceno, il Congresso dichiarò la sovranità della repubblica cecena Nochči-čo (Stato ceceno). Pur non avendo alcun tipo di forza giuridica, questa dichiarazione ebbe un peso notevole nel successivo evolversi degli eventi.

A pochi giorni dalla fine del Congresso, il Soviet Supremo della CIASSR approvò ufficialmente la dichiarazione di sovranità statale della repubblica Ceceno-Inguscia. Secondo questa dichiarazione, la Repubblica Ceceno-Inguscia (CIR, non più una Repubblica autonoma socialista e sovietica) risultava essere uno stato sovrano, e avrebbe firmato gli accordi dell'Unione e della Federazione su base paritaria. Su insistenza dei deputati ingusci il Soviet Supremo introdusse una clausola secondo cui la CIR non avrebbe firmato gli accordi fino a che non fossero state restituite le terre del Prigorodnyj Rajon e la parte destra di Vladikavkaz, sottratte al popolo inguscio nel 1944 e non restituite dopo il ritorno dalla deportazione.⁶⁸

A differenza di quanto proclamato dal Congresso Nazionale ceceno, il Soviet Supremo fece riferimento alla sovranità di uno stato unitario, ceceno e inguscio, che trovava le fondamenta del suo potere nel popolo multinazionale della Repubblica.

La dichiarazione di sovranità fu accolta in modo diverso a causa soprattutto della sua formulazione ambigua: si parlava di stato sovrano, ma non si chiariva se *sovrano* all'interno della Federazione russa, o al di fuori di essa.⁶⁹

Di fatto la dichiarazione di sovranità non aveva portato dei cambiamenti significativi nei rapporti tra la Ceceno-Inguscezia e i centri di potere della Federazione russa e dell'Unione. Il suo risultato principale fu che la dirigenza locale si considerò legittimata a bloccare le leggi e i decreti della Federazione russa quando questi toccavano gli interessi delle autorità repubblicane. Ad esempio, nella CIR furono ignorate le delibere del Soviet Supremo della RSFSR sul divieto di unire le cariche di dirigenza di stato e di partito, e il

⁶⁷ Tiškov, "Čečenskij krizis (Social'no-kul'turnyj analiz)", in Id., *Očerki teorii i politiki*, p. 432.

⁶⁸ Muzaev, *Etničeskij separatism v Rossij*, p. 35.

⁶⁹ Per un'analisi delle reazioni della popolazione alla "dichiarazione di sovranità", si veda Jusupov, "Sociologičeskij aspekt čečenskogo konflikta".

decreto del presidente della RSFSR sulla departitizzazione delle imprese e delle fondazioni. Allo stesso tempo, quando i legami con la Russia erano necessari, le autorità della CIR dichiaravano che la Ceceno-Inguscezia non era uscita dalla Federazione e ne restava parte integrante.⁷⁰ Si trattava dunque di un cambiamento solo all'apparenza riformatore, ma che nei fatti permetteva che tutto rimanesse uguale.

Questa posizione non soddisfaceva l'ala radicale del movimento nazionale ceceno, che nel dicembre del 1990 costituì un blocco d'opposizione a cui aderirono diverse associazioni e partiti, primo fra tutti il VDP di Zelimchan Jandarbiev, ma anche organizzazioni di carattere religioso come *Islamskij put'* e il Partito Islamico di Rinascita, e che chiedeva l'uscita della repubblica dalla Federazione russa e l'instaurazione di stretti rapporti con le altre repubbliche del Caucaso del nord, allo scopo di costruire uno stato confederato che riunisse tutti i popoli della regione.

Nel marzo del 1991, mentre all'interno dell'Ispolkom del Congresso ceceno si acuiva la frattura tra moderati e radicali, Džochar Dudaev diede le dimissioni da generale delle forze armate sovietiche e si recò in Cecenia per partecipare attivamente alla vita politica del paese.

La decisione di Dudaev coincise con un altro evento cruciale dello scontro politico, l'approvazione della "Legge sulla riabilitazione dei popoli vittime di deportazione", che divenne il cavallo di battaglia dei gruppi politici più radicali, e che per molti significò il diritto a restaurare l'indipendenza perduta e a creare un proprio stato.

Come abbiamo visto, è proprio in questo periodo che iniziarono a verificarsi alcuni episodi di violenza legati agli effetti della "Legge sulla riabilitazione". Le frange più radicali dell'opposizione politica sfruttarono l'acuirsi delle tensioni sociali per conquistare sostegno e legittimare il loro potere.

Nel maggio del 1991 Dudaev affermò pubblicamente che il Soviet Supremo della CIR non aveva la fiducia del popolo ceceno, e che dopo la dichiarazione di sovranità della Repubblica Ceceno-Inguscia, il Soviet Supremo aveva di fatto perso qualunque legittimità politica, visto che era stato eletto, a suo tempo, secondo la costituzione della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma Ceceno-Inguscia, che ormai non esisteva più. L'unico organo legittimo di potere era, secondo Dudaev, il Comitato esecutivo del Congresso ceceno.

La seconda riunione del Congresso Nazionale ceceno si tenne a Groznyj l'8 e il 9 giugno del 1991, e segnò il trionfo dell'ala radicale dell'opposizione. Il congresso venne rinominato Congresso General-Nazionale del popolo ceceno (OKČN), e a capo del

⁷⁰ Muzaev, *Etničeskij separatism v Rossij*, p. 36.

Comitato esecutivo fu rieletto Dudaev, mentre la maggior parte delle altre cariche più rilevanti furono assegnate quasi esclusivamente ai membri del Partito Vainaco Democratico.

L'Ispolkom dell'OKČN stilò un documento rivolto al Soviet Supremo, dettando tempi e condizioni per la realizzazione dei punti contenuti. Fu proposta l'adozione di una nuova costituzione e di una legge sulla cittadinanza, in particolare per risolvere il problema inguscio: Mosca avrebbe potuto affermare che l'indipendenza non era una strada praticabile poiché il movimento nazionale inguscio aveva manifestato la volontà che l'Inguscezia rimanesse parte della RSFSR. La popolazione avrebbe dovuto decidere la propria cittadinanza prima del 15 agosto, ed entro il 15 settembre si sarebbero dovute svolgere le elezioni presidenziali. A novembre si sarebbe dovuto tenere un referendum per decidere lo status della Repubblica, e definire i rapporti tra Cecenia e Inguscezia.

Nessun trattato sarebbe stato firmato né con l'URSS né con la RSFSR prima che fossero prese tali misure, mentre altre richieste dovevano essere realizzate anticipatamente. Prima di tutto l'incondizionato riconoscimento del diritto della nazione cecena ad uno stato indipendente, in secondo luogo la firma di un trattato di pace con la Russia, come logica conseguenza di una guerra durata tre secoli (che secondo i redattori del documento era iniziata con le guerre di conquista nel XVIII secolo, passando per l'eliminazione della Repubblica dei Montanari del Caucaso, le deportazioni ordinate da Stalin e la conseguente decimazione della popolazione). Inoltre, doveva essere organizzato un processo pubblico per condannare i responsabili del genocidio del popolo ceceno avvenuto durante il periodo sovietico, a cui doveva seguire il pagamento di indennizzi per le ingiustizie subite e la restituzione dei beni confiscati durante la deportazione.⁷¹

La discussione di questo documento passò in secondo piano, poiché nel giro di poche settimane il paese fu scosso da altri eventi.

Il putsch, 19-21 agosto 1991

Il tentato colpo di Stato dell'agosto 1991 contribuì all'affermazione politica di Dudaev: in quei giorni, mentre le autorità repubblicane della Ceceno-Inguscezia si lasciarono cogliere dal panico, mantenendo un atteggiamento indeciso e di attesa, l'Ispolkom dell'OKČN e la dirigenza del VDP solleccarono la popolazione a scendere in piazza in sostegno della democrazia.

⁷¹ Marie Bennigsen Broxup, "After the Putsch, 1991", in (a cura di), *The North Caucasus Barrier: The Russian Advance towards the Muslim World*, Londra, Hurst, 1992, pp. 232-233.

Il 22 agosto Dudaev chiese le dimissioni della dirigenza della Ceceno-Inguscezia e del Soviet Supremo, accusandoli di aver appoggiato il putsch. La sera stessa i dimostranti, ormai a migliaia, presero d'assalto la sede della televisione e la occuparono.

Nel corso della settimana successiva le manifestazioni proseguirono ad oltranza, furono bloccati gli edifici del Soviet dei ministri e il 24 agosto sulla piazza principale di Groznyj venne abbattuta la statua di Lenin. La autorità repubblicane erano paralizzate, mentre la polizia si rifiutava di disperdere i manifestanti.

Il 25 agosto si aprì una sessione straordinaria del Soviet Supremo della CIR, in cui i deputati respinsero le richieste di Dudaev e dell'Ispolkom e dimostrarono il loro sostegno a Zavgaev. Il 26 agosto giunse una delegazione da Mosca, che ammonì le autorità repubblicane ad evitare l'uso della forza, mentre all'MVD e al KGB venne dato ordine di non intervenire nel conflitto tra autorità repubblicane e Ispolkom. La posizione di Mosca, che nella prima fase del conflitto di fatto appoggiò la fazione nazional-radical, demoralizzò definitivamente la dirigenza della repubblica. A fine agosto la situazione a Groznyj era completamente sotto il controllo dell'Ispolkom.⁷²

Va notato infatti che El'cin in questo periodo stava ancora cercando di consolidare il suo potere e di eliminare la vecchia nomenklatura repubblicana vicina a Gorbačëv. Dudaev e il Congresso Nazionale Ceceno sembrarono inizialmente degli alleati perfetti in questa lotta di potere.

La Guardia Nazionale, formata il 22 agosto, prese il controllo dei centri radio e televisivo, della sede del Soviet dei Ministri, e di altri edifici statali.

Nei suoi discorsi pubblici Dudaev aveva paragonato la situazione che si era creata nei giorni del putsch allo scenario del 1944: affermò infatti che le autorità russe avevano cercato di approfittare del tentato colpo di Stato per deportare i ceceni e gli ingusci una seconda volta, e che le autorità repubblicane, pur al corrente di questo piano, avevano taciuto. Facendo leva sulla paura più profonda dei vainachi, quella di essere nuovamente strappati dalla propria terra, Dudaev riuscì a mobilitare la popolazione e a consolidare un più ampio consenso intorno a sé.

Nonostante il fatto che il Soviet Supremo avesse dichiarato le attività dell'Ispolkom illegali, l'1e il 2 settembre 1991 a Groznyj si svolse la terza seduta del Congresso del Popolo Ceceno.

Si creò una situazione di doppio potere, in cui nessuna delle parti in conflitto riconosceva l'autorità dell'altro: Zavgaev infatti formò un nuovo Presidium del Soviet Supremo, includendo l'ala moderata del movimento nazionale ceceno. Il 3 settembre il

⁷² Muzaev, *Etničeskij separatism v Rossij*, p. 37.

nuovo Presidium dichiarò l'introduzione dello stato d'emergenza a Groznyj, ma l'ordine rimase sulla carta poiché praticamente tutta la repubblica era sotto il controllo di Dudaev, mentre gli organi di sicurezza repubblicani rimanevano immobili a causa degli ordini di Mosca.

La situazione divenne sempre più tesa, e il 6 settembre, durante una seduta dei deputati della CIR, la Guardia Nazionale attaccò l'edificio e Zavgaev fu costretto a firmare una dichiarazione di dimissioni.

In seguito al risvolto violento della situazione, tutta una serie di organizzazioni che riunivano l'intelligencija locale, e che fino ad allora avevano appoggiato Dudaev nella richiesta di dimissioni della vecchia élite politica, condannarono le azioni dell'Ispolkom e della Guardia Nazionale.

Il 14 settembre il presidente del Soviet supremo della RSFSR Ruslan Chasbulatov, (deputato del popolo eletto dalla Ceceno-Inguscezia), si recò a Groznyj, dove convinse Zavgaev a sciogliere il Soviet Supremo e a convocare le elezioni per il 17 novembre. Nel periodo di transizione il potere fu affidato a un Soviet Provvisorio.

Questa decisione provocò una nuova ondata di proteste da parte dell'Ispolkom dell'OKČN, che riuscì ad imporre all'interno del Soviet Provvisorio alcuni dei suoi esponenti. Fu proprio questa fazione che il 1 ottobre, facendo riferimento alla decisione del Congresso dei Deputati dell'Inguscezia del 15 settembre 1991 di creare la Repubblica Autonoma d'Inguscezia, proclamò ufficialmente la separazione della Repubblica Ceceno-Inguscia nella Repubblica Cecena sovrana Nochči-čo, e nella Repubblica Autonoma Inguscia, parte della RSFSR.

La decisione di dividere la Ceceno-Inguscezia suscitò forti proteste da parte di molte organizzazioni politiche e sociali della repubblica. Una parte dei deputati del Soviet Provvisorio chiese l'abrogazione di questo provvedimento: in risposta l'Ispolkom dichiarò sciolto anche il Soviet Provvisorio e assunse la funzione di comitato rivoluzionario transitorio con pieni poteri.

Si acuì a questo punto la frattura all'interno del movimento nazionale inguscio: alla decisione del Congresso dei Deputati dell'Inguscezia sulla separazione di Cecenia e Inguscezia, fece seguito una risoluzione del Congresso del popolo Inguscio, che si espresse, a nome del popolo inguscio, per la conservazione dell'unità di Cecenia e Inguscezia.

A porre fine alla questione fu la decisione dell'Ispolkom dell'OKČN, che convocò per il 27 ottobre le elezioni del presidente e del parlamento della Repubblica cecena, escludendo, di fatto, dalla votazione, la popolazione inguscia.

Anche se in seguito Dudaev affermò di essere sempre stato a favore della conservazione di uno stato unitario vainaco, fu proprio la scelta di indire le elezioni solo per la popolazione cecena a sancire definitivamente la divisione tra Cecenia e Inguscezia.

La posizione di Dudaev nei confronti del movimento nazionale inguscio fu ambigua, e tuttavia è possibile supporre che a determinare la decisione sia stata l'urgenza di indire le elezioni nel momento di massima mobilitazione popolare, mentre la spaccatura interna ai gruppi politici ingusci, divisi tra la formazione di una repubblica autonoma interna alla Federazione russa e la conservazione dell'unità con la Cecenia, avrebbe allungato i tempi e rischiato di bloccare la corsa dei ceceni verso la piena indipendenza.⁷³

D'altro canto, il fatto di non aver preso una posizione specifica sulla questione inguscia, lasciava a Dudaev la possibilità di riunire Cecenia e Inguscezia in uno stato vainaco unitario in seguito, una volta che l'Inguscezia avesse risolto i suoi problemi territoriali.

All'interno della Cecenia continuarono le tensioni politiche: fu creato un Nuovo Soviet Temporaneo, che oltre a proclamarsi unico organo legittimo, esortò la popolazione a boicottare le elezioni indette dall'Ispolkom. Il Nuovo Soviet ricevette il sostegno e il riconoscimento della dirigenza russa, che dichiarò illegale l'Ispolkom e ordinò il disarmo della Guardia Nazionale.

Proprio questa richiesta ebbe l'effetto prevedibile di peggiorare la situazione. Come nota Marie Bennigsen Broxup: "La requisizione di armi in passato era sempre stata seguita da terribili repressioni e deportazioni. I ceceni se lo ricordavano troppo bene per eseguire un tale ordine con mitezza".⁷⁴ Dudaev dichiarò che avrebbe considerato qualunque intervento russo negli affari interni della repubblica cecena una provocazione e una dichiarazione di guerra. L'OKČN organizzò la mobilitazione di tutti gli uomini dai 15 ai 55 anni, vennero richiamati da tutti i reparti armati dell'URSS i militari di nazionalità cecena e la Guardia Nazionale fu preparata al combattimento. Il presidente del VDP Zelimchan Jandarbiev esortò i suoi sostenitori ad armarsi e a dichiarare la *Gazavat*⁷⁵ contro gli occupanti infedeli.

A metà ottobre iniziò a formarsi una consistente opposizione a Dudaev, che univa l'ala moderata dei nazionalisti, l'ala liberale della nomenklatura sovietica, e l'intelligencija nazionale. All'interno di questo blocco entrò anche il Movimento per il mantenimento della Ceceno-Inguscezia unita. Furono queste forze politiche a far sentire la loro voce per denunciare il clima intimidatorio in cui si stava svolgendo la campagna elettorale: i

⁷³ A circa un mese dalle elezioni in Cecenia, il 30 novembre 1991 si svolse un referendum in Inguscezia sulla formazione della Repubblica Autonoma Inguscia. Circa il 92% della popolazione si dichiarò favorevole, e la decisione fu sancita ufficialmente da una legge della Federazione russa nel 1992.

⁷⁴ Broxup, "After the Putsch, 1991", p. 230.

⁷⁵ Guerra santa.

mezzi di informazione erano completamente controllati da Dudaev, e questo costrinse la maggior parte dei candidati a ritirarsi. L'accademico Salambek Chadžiev, principale antagonista del generale Dudaev, si rifiutò di partecipare alle elezioni in segno di protesta.

Mentre la popolazione continuava a scendere in piazza per sostenere Dudaev, la posizione di Mosca si fece sempre più minacciosa. Il Congresso nazionale ceceno venne definito “una banda di criminali che terrorizzavano la popolazione”, che stava cercando di prendere il potere con l'uso della forza.⁷⁶

Il 18 ottobre 1991 Dudaev avvertì la popolazione di prepararsi ad una guerra ormai inevitabile, visto che le forze russe erano state concentrate in Ossezia e in Dagestan: “Ogni azione del Centro russo che tenti di minare il democratico processo nella Repubblica, sarà considerata una continuazione del genocidio contro il popolo ceceno”.⁷⁷

Il 27 ottobre si svolsero le elezioni: Dudaev, la cui candidatura era stata sostenuta dal VDP di Jandarbiev e dal partito *Islamskij put'*, venne eletto con la maggioranza dei voti, mentre il Parlamento fu composto quasi esclusivamente da rappresentanti dei gruppi nazional-radicali. I dati su queste elezioni sono molto discordanti: Tiškov ad esempio riporta una partecipazione del 10-12% degli elettori, e lo svolgimento delle elezioni solo in 70 delle 360 sezioni elettorali. I dati ufficiali, forniti dalla Commissione elettorale, parlano invece di una partecipazione al voto del 72% degli elettori (458.144 su un totale di 638.608) di cui il 90,1% si è espresse a favore di Dudaev (che avrebbe ricevuto 412.671 voti).⁷⁸

Dudaev proclamò la Cecenia una Repubblica sovrana, geograficamente costituita sulla base della ex- Repubblica Ceceno-Inguscia, con l'esclusione di 2 sole province su 14, che vennero lasciate agli ingusci. All'interno della Cecenia Dudaev mantenne anche il

⁷⁶ Le interpretazioni del movimento nazionale ceceno divergono molto. Ad esempio, Broxup afferma: “A partire dalla fine di agosto 1991 Mosca si diede molto da fare per diffamare l'opposizione cecena e distrarre l'attenzione dalla principale questione in gioco: quella di una colonia che aspirava alla libertà, come chiaramente espresso da Dudaev” (“After the Putsch, 1991”, p. 235). Broxup paragona inoltre i leader dell'opposizione cecena agli eroi della tradizione caucasica. Tiškov, in un'analisi della crisi cecena in cui riferisce diversi punti di vista, identifica nelle interpretazioni degli studiosi occidentali, una sorta di “romanticizzazione” del movimento nazionale ceceno, in cui spesso risuonano motivi anti-russi. Tiškov stesso invece, a proposito della situazione in Cecenia, afferma: “Gli eventi dell'agosto-novembre 1991, successivamente inseriti nella versione di una rivoluzione nazionale cecena, avevano una natura molto complessa e allo stesso tempo triviale. Prima di tutto questa è stata una lotta dei vertici dei leader e delle loro ambizioni, moltiplicata dall'idea dell'affermazione della democrazia e realizzazione della de-comunizzazione dopo il putsch di agosto. Le autonomie russe furono in qualche modo vittime del principale scontro politico tra l'ancora esistente dirigenza dell'Unione e i gruppi radical-democratici russi” Tiškov, “Čečenskij krizis. (Social'no-kul'turnyj analiz)”, p. 437.

⁷⁷ Broxup, “After the Putsch, 1991”, p. 231.

⁷⁸ Tiškov, “Čečenskij krizis (Social'no-kul'turnyj analiz)”, p. 436; *Ternistyj put' k svobode*, Groznyj, Kniga, 1992.

Sunženskij rajon, dove la maggior parte della popolazione era però composta da ingusci, e solo pochi villaggi erano abitati da ceceni.⁷⁹

Il Nuovo Soviet Provvisorio della CIR non solo dichiarò le elezioni del 27 ottobre non valide e anti-costituzionali, ma insieme al Movimento per la conservazione della Ceceno-Inguscezia, organizzò la formazione di una milizia popolare, da contrapporre alla Guardia Nazionale.

La situazione rischiava di sfuggire completamente dal controllo del Centro. Solo a questo punto Mosca decise di intervenire: un decreto del presidente della RSFSR Boris El'cin ordinò l'introduzione dello stato d'emergenza nel territorio della Ceceno-Inguscezia.

La decisione ebbe però l'effetto opposto di ricompattare il movimento nazionale e di mobilitare la popolazione in sostegno di Dudaev. La sera dell'8 novembre 1991, quando la televisione russa annunciò il decreto di El'cin, il Parlamento della CR assegnò a Dudaev i pieni poteri per la difesa della sovranità della Cecenia. Lo stesso giorno Dudaev introdusse lo stato di guerra.

La notte del 9 novembre 1991, su appello dell'Ispolkom dell'OKČN, sulla piazza di Groznyj si radunarono migliaia di persone, che costituivano i reparti ceceni di autodifesa.⁸⁰

Contemporaneamente nell'aeroporto militare di Chankala, vicino a Groznyj, la Guardia Nazionale bloccò e prese sotto il proprio controllo i reparti dell'esercito mandati dalle autorità russe.

Il decreto di El'cin aveva messo fine agli scontri interni ceceni, rafforzato il nuovo governo di Dudaev e annientato l'opposizione.

Di fronte alla minaccia di un intervento russo in Cecenia, ma soprattutto al possibile arrivo in forza dell'esercito russo, la popolazione si coalizzò attorno a Dudaev: il tentativo di introdurre lo stato di emergenza portò di fatto alla legittimazione del

⁷⁹ La divisione amministrativa tra Cecenia e Inguscezia, e quindi la creazione di nuovi confini tra i due territori, creò problemi e tensioni politiche tra le due entità statali.

⁸⁰ Secondo John Dunlop, in seguito al decreto sull'introduzione dello stato d'emergenza, Dudaev dichiarò che "attentati terroristici" contro la Russia erano un rischio possibile. La notte del 9 novembre 1991 un aereo diretto da Mineral'nye Vody a Ekaterinburg fu dirottato da tre combattenti ceceni su Ankara, dove cercarono di tenere una conferenza stampa. Il governo turco riuscì a risolvere la situazione e rimandò indietro i tre attentatori, non però in Russia, dove rischiavano un processo, ma in Cecenia. I combattenti furono accolti in patria come eroi nazionali. A capo di questa operazione c'era Šamil Basaev, che acquisterà in seguito un ruolo di primo piano nella guida dei gruppi armati, e il presunto responsabile di terribili attentati come quello al teatro Dubrovka e alla scuola di Beslan. J. Dunlop, *Russia Confronts Chechnya*, p. 121.

presidente e del parlamento della CR, e alla definitiva vittoria della “Rivoluzione cecena”.⁸¹

L’11 novembre il decreto per l’introduzione dello stato d’emergenza fu ritirato. Questa decisione fu accolta in Cecenia come una trionfale vittoria e un riconoscimento *de facto* dell’indipendenza della Repubblica Cecena dalla Federazione russa.⁸²

Džochar Dudaev

Un momento centrale nello sviluppo del movimento nazionale ceceno fu la comparsa del generale Džochar Dudaev, che si presentava come il leader carismatico necessario a guidare il movimento.

Dudaev rappresentava l’incarnazione del successo, e la sua carriera militare era particolarmente apprezzata in Cecenia, dove tradizionalmente le figure eroiche erano quelle dei guerrieri.

Nelle repubbliche non russe vi era sempre stata una sorta di “competizione” tra i popoli, per chi poteva annoverare tra i propri compatrioti il maggior numero di Eroi dell’Unione Sovietica, di importanti politici, di intellettuali o di militari. Queste personalità erano motivo di orgoglio per l’intera popolazione, poiché contribuivano al prestigio della nazione. Il loro successo a livello pansovietico diventava testimonianza del talento dell’intero popolo, e allo stesso tempo rappresentava una speranza di maggior influenza e protezione da parte del Centro.

Dudaev era nato nel gennaio 1944 in Cecenia, nel villaggio Pervomajskoe. A poche settimane dalla nascita fu deportato con la famiglia a Pavlodar, nel Kazachstan

⁸¹Molti autori hanno sottolineato come ogni tentativo di pressione da parte della Russia abbia sempre avuto l’esito opposto di rafforzare l’opposizione e di aumentarne il supporto. Anatol Lieven, ad esempio, riporta un’intervista a Musa Temišev, redattore del giornale *Kavkaz* e forte critico di Dudaev, appartenente all’ala moderata dell’intelligencija. Temišev affermò che nel caso di un intervento russo, i ceceni avrebbero dovuto far esplodere le stazioni nucleari in Russia: “Io sono contro Dudaev, ma se i russi venissero qui, io, Musa Temišev, sarei il primo a fare una di queste azioni, e così ogni ceceno. Un intervento russo sarebbe il terzo genocidio russo contro la nazione cecena. Perché dovremmo essere i soli ad avere paura? L’unico motivo per cui il parlamento russo ha posto il veto all’introduzione dello stato d’emergenza proposto da El’cin, è stato che avevamo bloccato e accerchiato l’aeroporto, dimostrando che eravamo pronti a morire. Questo è l’unico linguaggio che i russi capiscono” (Anatol Lieven, *Chechnya. Tombstone of Russian Power*, New Haven-Londra, Yale U. P., 1998, p. 63). Una posizione simile è espressa da Abdul Vazuev, storico di professione, presidente di Memorial e oppositore di Dudaev perché considerava i suoi metodi dittatoriali. Intervistato dalle *Izvestija* sostenne: “Se arriveranno i carri armati qui, in Cecenia, io mi unirò alla lotta. Ma perché già ora le strade sono piene di ragazzini armati? Sbloccate la televisione, non affrettatevi a organizzare le elezioni...” (*Izvestija*, 2 novembre 1991, in *Ternistij put’ k svobode*, 1992, p. 56).

⁸² L’analisi degli sviluppi del governo di Dudaev nel periodo precedente al conflitto del 1994, esula dallo scopo di questo lavoro. Si rimandain particolare a: Taimaz Abubakarov, *Režim Džochara Dudaeva: pravda i vymysel. Zapiski dudaevskovo ministra ekonomiki i finansov*, Mosca, INSAN, 1998; e A. G. Gorlov, *Kriminal’nyj režim. Čečnja 1991-1995 g.g.*, Mosca, Kodeks-Ob’edinennaja redakcija MVD RF, 1995.

settentrionale, dove trascorse l'infanzia. Tornato in patria nel 1957, decise di intraprendere la carriera militare. A Tambov frequentò la scuola di aviazione militare, poi servì nell'esercito in Siberia e in Ucraina. Tra il 1986 e il 1987 fu di stanza in Turkmenistan, mentre dal 1987 al 1991 fu comandante presso la base militare di Tartu in Estonia.

Dudaev venne nominato generale nel 1990. Era il primo ceceno ad ottenere un grado così alto nell'esercito sovietico. Ovviamente la notizia ebbe molta risonanza in Cecenia, e l'estate dello stesso anno, quando tornò in patria per una visita, fu accolto da parenti e famigliari come un eroe. Fu proprio allora che i leader del movimento nazionale ceceno decisero di invitare Dudaev a partecipare ai lavori del primo Congresso, che si sarebbe tenuto di lì a pochi mesi.⁸³

La presenza di Dudaev fu inizialmente considerata dunque come un prestigioso biglietto da visita per il movimento nazionale. Nel giro di breve tempo però Dudaev riuscì a conquistarsi un ruolo autonomo di leader.

A favorire la sua ascesa al potere ebbero sicuramente un peso notevole le sue doti personali e le capacità oratorie, che colpirono i delegati del congresso. Il generale inoltre era conosciuto per aver già espresso il suo sostegno ai movimenti nazionali, in particolare in Estonia, dove si diceva, ad esempio, che avesse permesso di far issare una bandiera estone all'interno della base di Tartu, ma soprattutto di aver impedito alle forze russe di intervenire per bloccare il movimento nazionale estone nel gennaio del 1990.⁸⁴

Un altro motivo che lo rese un candidato ideale, fu il fatto di appartenere a una tejp poco influente, e di aver passato la maggior parte della sua vita al di fuori della Repubblica, rimanendo così estraneo alle forti rivalità tra i diversi clan per il potere. Dudaev aveva invece forti contatti con Jaragi Mamadaev, che fino al 1990 era stato a capo dell'impresa edile di stato, la Cecenstroj. Proprio Mamadeav, di cui si presumevano

⁸³ Tiškov, "Čečenskij krizis (Social'no-kul'turnyj analiz)", p. 434.

⁸⁴ Lieven, *Chechnya*, p. 59. Di particolare interesse ciò che Dudaev stesso raccontò della sua esperienza in Estonia in un'intervista a *Ogonëk* nel 1991: "Lei viene chiamato il generale rivoltoso, in relazione al suo servizio in Estonia. Ci racconti dell'ammutinamento. – Dudaev: Io non sono un rivoltoso, e non lo sono mai stato. Ho solo cercato di creare dei buoni rapporti tra la divisione che comandavo e la popolazione. Il fatto è che in Estonia c'è molta diffidenza verso le truppe dell'Armata Sovietica che vi sono stanziate. Volevo solo dimostrare alla gente, che la nostra divisione dell'aviazione non poteva e non avrebbe svolto nessun tipo di attività poliziesca. Così ho organizzato un giorno di 'porte aperte': ho permesso alla gente di visitare gli hangar e le caserme.[...] Oppure, durante una festa estone, la gente si radunava in un luogo, ma la processione avrebbe dovuto aggirare l'aeroporto, un obiettivo militare. Ma tutto intorno c'erano paludi. Allora ho dato il permesso di far passare la processione in un campo adiacente, e alla fine del campo, una sorpresa: una cucina militare, e i soldati che distribuiscono il té alla gente. Così abbiamo dissipato la diffidenza. Forse un rivoltoso lo sono anche stato, quando durante la loro festa nazionale, dall'altezza di 2000 metri, i nostri paracadutisti hanno fatto scendere la bandiera nazionale estone. Allora molte persone si sono commosse" (*Ternistij put' k svobode*, p. 78).

legami con la mafia locale, fornì il supporto finanziario al movimento nazionale ceceno.⁸⁵

Tra gli intellettuali, la figura più vicina al generale fu quella di Zelimchan Jandarbiev, che divenne in seguito vice presidente, e dopo la morte di Dudaev, presidente ad interim. Jandarbiev era un poeta poco conosciuto, che aveva lavorato per anni nell'Unione degli scrittori della repubblica Ceceno-Inguscias, e alla fine degli anni Ottanta, come si è visto, aveva dato vita ad uno dei primi gruppi del movimento nazionale, Bart, poi trasformatosi nel Partito Vainaco Democratico (VDP) che aveva fornito supporto e ideologia a Dudaev.

Nel paragrafo precedente si è tracciato un quadro delle dinamiche degli scontri politici che portarono all'affermazione di Dudaev. La sua ascesa al potere si svolse in un arco di tempo segnato da due momenti cruciali: il putsch dell'19 agosto 1991 e l'introduzione dello stato d'emergenza del 9 novembre dello stesso anno. Questi due momenti furono percepiti dalla popolazione come situazioni di estrema crisi: la minaccia di un'aggressione da parte della Russia riportò con forza in superficie la paura di nuove violenze, legate alla memoria recente della deportazione. Ma se le generazioni più anziane nel 1944 avevano subito l'umiliazione dell'esilio senza reagire, la popolazione giovane che stava vivendo una nuova minaccia, era ora sufficientemente mobilitata e pronta a difendersi.

Di questo era conscio Dudaev, che specialmente nel clima di allarme dei giorni del putsch di agosto, annunciò che le autorità russe, approfittando dei disordini che attraversava il paese, stavano pianificando una nuova deportazione, con la complicità del Soviet Supremo della Ceceno-Inguscezia.

Scrisse Dudaev, in un lungo documento dal titolo "Vinceremo, perché abbiamo ragione", a proposito degli eventi dell'agosto 1991:

Il Soviet Supremo taceva. Il Presidium del Soviet Supremo durante una seduta straordinaria accolse una delibera di appoggio al GKČP.⁸⁶ In certi casi, i locali dirigenti mafiosi, si mossero per rafforzare concretamente il GKČP nella Ceceno-Inguscezia. La situazione divenne complessa.

L'evolversi degli eventi dimostrava che si stava preparando lo scenario del 1944, quando il popolo ceceno e inguscio fu deportato. Un enorme quantitativo di mezzi di trasporto (circa 500), che sembrava essere stata fatto arrivare per la raccolta nei campi, era pronta all'azione. Quando alcuni giovani fecero una perlustrazione per controllare la situazione, i movimenti delle truppe dell'MVD, l'attività del KGB, non prestarono attenzione al fatto che questi automezzi avrebbero potuto essere usati per altri scopi. A questo invece prestarono attenzione gli anziani, che si ricordavano del 1944 e, preoccupati, mandarono una delegazione per avvertirmi che si stava ripetendo lo scenario. Allora, proprio allo stesso modo, sotto le sembianze di scopi pacifici, erano

⁸⁵ Lieven, *Chechnya*, p. 59.

⁸⁶ Comitato statale per lo stato d'emergenza.

state fatte arrivare le truppe dell'esercito, ed era finita con il genocidio più terribile della storia umana.

Il Soviet dei Ministri non fu in grado di dire chi avesse richiesto l'arrivo di questi automezzi. Una tale richiesta non era stata fatta. Per di più, eravamo stati informati che alcune prigioni erano state liberate e svuotate per accogliere gli arrestati tra i democratici, che il KGB aveva iniziato a controllare rigidamente, in particolare a partire dal 1985.

Di notte furono scaricati macchinari corazzati e concentrati nelle province, mentre i principali mezzi di trasporto erano fermi. Tutto questo confermava i peggiori timori degli anziani. Ma la cosa peggiore era un'altra: la dirigenza della Ceceno-Inguscezia di allora, era a conoscenza di quello che si stava preparando. Sapevano e tacevano. L'Isполком del Congresso Nazionale ceceno, prese l'unica posizione giusta e risoluta, rompere il vecchio sistema per passare ad una nuova struttura democratica. Ma non con la forza fisica, non con le provocazioni, ma con mezzi giusti e legali. Ecco perché a tutti i livelli, sia il Soviet Supremo, dove avemmo l'occasione di far sentire la nostra opinione, e ad incontri di altro tipo, con avvocati, studiosi, scrittori, poeti, ecc. nessun gruppo poteva accusarci di metodi anticostituzionali⁸⁷.

La presa di potere da parte di Dudaev e del Congresso nazionale ceceno veniva dunque giustificata dalla drammaticità degli eventi. Grazie alla rapida reazione del generale e del suo entourage, che erano riusciti ad allertare la popolazione, lo scenario del 1944 era stato evitato.

La minaccia di una nuova deportazione non fu riferita da Dudaev solo nei giorni del tentato colpo di stato; fu ripetuta successivamente in discorsi pubblici e interviste. Ad esempio, nel riconoscere la centralità del putsch nel compattare la società cecena, Dudaev così spiegò ad un giornalista che gli chiedeva che cosa avesse rafforzato lo spirito nazionale ceceno:

Si può dire che il GKČP giocò uno ruolo principale nell'accrescere la consapevolezza del nostro popolo. Quando gli anziani vennero da noi, da tutti gli angoli della repubblica (noi allora non ci eravamo accorti del pericolo di un nuovo genocidio), soprattutto dalle province, arrivati alla nostra sede dissero: Džochar, lo scenario del 1944. La stessa concentrazione di automezzi, tutto si stava ripetendo per filo e per segno. Il 19 agosto, tra le 5 e le 6 del mattino⁸⁸, da tutte le province ci giunse la comunicazione: ovunque un'enorme quantità di automezzi, e tutti esclusivamente per il trasporto di persone. [...] Lo scenario era stato preparato in modo brutale. Erano state ripristinate prigioni e lager, perfino una colonia infantile, per isolare le persone. Alcuni lager erano stati preparati per i nostri compatrioti al di fuori della repubblica.⁸⁹

La stessa versione fu ribadita in una intervista pubblicata dal settimanale *Ogonëk*:

L'unione della nazione iniziò con il GKČP. Quando il Soviet Supremo e le altre strutture di potere appoggiarono completamente il programma del GKČP, noi intuimmo il serio pericolo dell'eliminazione fisica del nostro popolo, di un nuovo genocidio. Nelle prime frenetiche ore del putsch non ci accorgemmo di ciò che ci minacciava. Ma coloro che avevano vissuto il 1944, giunsero da tutti gli angoli della repubblica e dissero: "Džochar, questa è la ripetizione del 1944". Più di 500 automezzi

⁸⁷ *Ternistij put' k svobode*, p. 6.

⁸⁸ Nelle memorie sulla deportazione, i testimoni raccontano che proprio alle sei del mattino furono svegliati dai militari che comunicavano l'imminente deportazione.

⁸⁹ Intervista di Arbi Sagaipov a Dudaev, *Kavkaz*, 3 novembre 1991 (*Ternistij put' k svobode*, p. 31).

erano concentrati nella repubblica, furono preparate e riaperte le prigioni [...] Accogliemmo all'unanimità il decreto di El'cin di non sottomissione al GKČP. La mattina del 19 agosto l'Ispolkom aveva già approvato il decreto, e alle 10 si stavano già svolgendo manifestazioni di protesta. Gli uomini del KGB avevano iniziato ad arrestare i nostri leader [...] In quelle ore ci fu chiaro che le autorità locali erano pronte ad affogare nel sangue il popolo ceceno. Il 19 agosto, di sera, una manifestazione di 100.000 persone prese una decisione: il Soviet Supremo deve essere sciolto. Poche ore dopo la situazione era sotto il nostro controllo. In ogni villaggio e in ogni provincia iniziarono a formarsi dei distaccamenti armati per opporsi al GKČP.⁹⁰

Le affermazioni di Dudaev non trovano alcun riscontro, così come non risultano documenti a conferma di un piano organizzato dai golpisti per una nuova deportazione.⁹¹ Ad ogni modo, è indubbio che la presenza nella Repubblica di automezzi per il trasporto, fossero per la raccolta dei campi o meno, fu sufficiente a creare panico nella popolazione, e a far correre la memoria agli eventi del 1944.

Per questo le affermazioni di Dudaev, che ad un osservatore esterno sarebbero potute suonare eccessive e retoriche, fecero invece presa sulla popolazione cecena. Non va dimenticato infatti che al momento degli eventi fin'ora descritti, una persona su tre aveva vissuto direttamente l'esperienza della deportazione, mentre praticamente tutta la popolazione adulta era nata in Asia centrale e non nel Caucaso. La memoria del trauma vissuto in passato era stata facilmente attivata nel momento di pericolo, aumentando la sensibilità e la capacità di reagire della popolazione di fronte alla percezioni di una nuova minaccia. A questo proposito Georgi M. Derluguian sostiene: “È necessario considerare seriamente l'impronta psicologica lasciata da un genocidio sui quei popoli, le cui reazioni di auto-protezione potrebbero altrimenti sembrare eccessive. Questa osservazione è valida per i cristiani armeni e serbi, per gli ebrei israeliani, tanto quanto lo è per i musulmani ceceni. Non è una questione di civiltà o di tradizioni religiose, è piuttosto l'urgenza di superare il trauma di una vittimizzazione collettiva legata al passato e assicurare la sopravvivenza nel futuro: il sentimento potente del *Mai più!* Proprio perché le emozioni collettive delle sindromi di post-genocidio sono eccessivamente forti, esse di solito sono utili al vantaggio politico degli estremisti”.⁹²

⁹⁰ Intervista di G. Žukovec a Dudaev, *Ogonëk*, dicembre 1991 (*Ternistij put' k svobode*, p. 36).

⁹¹ Vi sono alcuni autori, ad esempio Norman Naimark, che sostengono invece la tesi di un piano per la deportazione elaborato dal governo russo non durante l'agosto 1991, ma a metà degli anni Novanta. “Prove evidenti indicano che il governo russo sviluppò piani per deportare i ceceni nuovamente alla metà degli anni Novanta, qualora avessero perso la guerra. Quando scoppiò la guerra nel 1999, i ceceni non sembrarono disposti ad accettare i confini stabiliti in seguito al loro ritorno negli anni Cinquanta, e così portarono il conflitto in Dagestan. Ancora una volta, tuttavia, gli elementi in nostro possesso indicano che l'alto numero di rifugiati ceceni in Inguscezia potrebbe essere spedito nell'Altai, una soluzione presumibilmente non scelta dai ceceni. Sulla stampa russa sono anche apparsi occasionali proposte di disperdere i ceceni in tutta la Siberia settentrionale e orientale. La pulizia etnica e il genocidio restano ancora oggi una pericolosa possibilità” (Naimark, *La politica dell'odio*, p. 127).

⁹² Derluguian, *Bourdieu's Secret Admirer in the Caucasus*, p. 252.

Non va inoltre dimenticato che la vicenda della deportazione, per anni relegata al silenzio dei ricordi privati, aveva trovato risonanza pubblica proprio in quegli anni. Le denunce sui crimini dello stalinismo, le manifestazioni nell'anniversario del 23 febbraio, la pubblicazione di documenti, libri e racconti sulla deportazione, la “Legge sulla riabilitazione dei popoli vittime di repressioni”, si erano svolti in un arco di tempo molto breve, tra il 1989 e il 1991, e quindi praticamente in concomitanza con gli eventi politici descritti. Il lavoro di intellettuali, storici e giornalisti, aveva contribuito a ricostruire una memoria collettiva della deportazione, che in un momento di crisi, di fronte a una nuova minaccia, si era trasformata in una potente risorsa di mobilitazione.

Dudaev stesso, nei suoi scritti, toccò il tema della deportazione per legittimare il diritto del popolo ad autogovernarsi:

Vengono in mente questi amari ricordi della deportazione, soprattutto quando oggi si legge sui giornali che Dudaev e i suoi sostenitori hanno fatto qualcosa di illegale. Ma allora cerchiamo di ricordare con che mezzi il nostro Potente Stato ha insegnato la sua legge al piccolo popolo montanaro, a partire dal secolo scorso fino ai giorni terribili del 1944. Per questo oggi non abbiamo altra strada, che permettere ad ogni popolo di gestire i propri affari e i propri errori. Molti cercano il motivo della deportazione dei montanari del Caucaso del nord in relazione ai tedeschi, alla partecipazione passiva alla guerra. Ma la cosa è molto semplice. Furono deportati solo quei montanari che vivevano direttamente a fianco dei georgiani e avevano ricchi pascoli alpini. Berija aveva bisogno di allargare i confini della Georgia, e regalare alla Georgia i ricchi pascoli alpini della Cecenia, dell'Inguscezia, della Balcarija e del Karačaj... il bestiame e le ricchezze di questi popoli. I pascoli alpini dei popoli deportati furono presto annessi alla Georgia.⁹³

Il riferimento alla deportazione sembra dunque essere per Dudaev la giustificazione del diritto del popolo ceceno a sottrarsi al controllo della dirigenza sovietica e a cercare la propria strada di sviluppo in modo autonomo. È interessante inoltre l'opinione che esprime il generale sui motivi della deportazione: tralasciando completamente la complessa situazione della Ceceno-Inguscezia nel periodo antecedente alla seconda guerra mondiale, imputa la decisione all'appartenenza nazionale di Berija che, in quanto georgiano, aveva sfruttato la deportazione per ampliare il territorio della sua patria.⁹⁴

Dudaev era evidentemente consapevole che i riferimenti alla deportazione erano un potente argomento a cui la popolazione era sensibile. Anche il richiamo al “problema della terra” ceduta ad altre repubbliche in seguito al 1944, era quanto mai attuale, poiché si legava alle contese territoriali dei ceceni akkinzy del Dagestan e degli ingusci del Prigorodnyj Rajon.

⁹³ *Ternistij put' k svobode*, p. 59.

⁹⁴ La “traccia georgiana” o meglio, “osseta” come causa della deportazione, è presente anche nella narrativa inguscia, secondo cui Stalin, essendo di padre osseta e madre georgiana, avrebbe deciso di approfittare della deportazione per avvantaggiare l'Ossezia del nord, cedendo a quest'ultima il Prigorodnyj Rajon.

Un'altra conseguenza della deportazione fu, secondo Dudaev, la necessità della popolazione cecena di emigrare in cerca di lavoro: ogni anno decine di migliaia di persone abbandonavano le loro terre per lavori stagionali nelle regioni centrali della Russia, impiegandosi in attività agricole o edili. Dudaev descrisse l'impatto negativo che la necessità di emigrare in cerca di lavoro aveva sulla società in generale:

Fu difficile per i vainachi il ritorno in patria dopo 13 anni: dovettero subire i sabotaggi delle autorità locali, ogni tipo di umiliazione, la rigida politica dei quadri della partocrazia, che provocava periodiche proteste, manifestazioni e "sollevazioni" con la richiesta di deportare nuovamente i ceceni e gli ingusci.

Il popolo, tornato dall'esilio, fu costretto ad iniziare una nuova vita in un posto vuoto. Creare i kolchoz, costruire le case, curare il bestiame, guadagnare il pane quotidiano. Le persone esaurirono velocemente i risparmi che avevano guadagnato vendendo a prezzi stracciati i propri beni in Kazachstan e Kirghizistan. Guadagnarsi il pane nei kolchoz costava una fatica incredibile. La gente aveva un estremo bisogno di mezzi per costruirsi una nuova vita. Per questo motivo in modo massiccio, abbandonavano le loro terre per lavori stagionali nelle regioni centrali della Russia, nella regione del Volga, in Kazachstan e in Siberia. Un lavoro fisico pesante dalla mattina alla sera, senza giorni liberi, in condizioni climatiche diverse che arrecarono al popolo un danno fisico e morale. Negli anni Quaranta e Cinquanta molte tra le persone costrette ad emigrare divennero inabili al lavoro, malati cronici. Non pochi giovani, sfuggendo dal controllo dei parenti, dei loro compagni di villaggio, trovandosi lontano dal proprio popolo, si misero sulla via di una vita sregolata. Un giovane a posto, timido, rispettoso, che non aveva mai bevuto, dopo due, tre viaggi per lavorare, era irriconoscibile. Iniziava a usare alcolici e droghe. Alcuni non tornavano dalle loro famiglie, poiché ne creavano là di nuove, "internazionali".⁹⁵ I bambini, rimasti a casa o portati dietro dai genitori, lasciati senza sorveglianza, si mettevano sulla via del teppismo, cosa che spesso li portava sul banco degli imputati.⁹⁶

Il fenomeno dell'emigrazione stagionale, per le sue peculiarità, contribuì a caratterizzare la società cecena e la sua capacità di mobilitazione. In parte l'emigrazione rientrava nella tradizione della popolazione montana che, costretta dalle condizioni climatiche e dalla scarsità delle risorse, cercava altre fonti di guadagno spostandosi stagionalmente. Questo aveva permesso la costituzione di "squadre" maschili regolate al loro interno da norme gerarchiche governate dalle figure più anziane e influenti. Questo modello si era poi riprodotto nelle massicce migrazioni stagionali al di fuori della repubblica negli anni successivi alla deportazione.

La costituzione di queste reti di lavoratori fornì al movimento nazionale la base per la formazione di reparti armati, come nota ancora Derluguian: "Queste squadre di lavoratori avevano fornito un modello modulare e trasportabile di micro-organizzazioni che, in una situazione diversa, potevano servire ad altri scopi, come formare il distacco di un movimento nazionale o una banda della guerriglia. Nelle mie osservazioni sul campo, le unità di combattimento meglio organizzate nelle recenti

⁹⁵ Lo stesso Dudaev, però, aveva costituito una famiglia "internazionale" avendo sposato una russa.

⁹⁶ *Ternistij put' k svobode*, p. 95.

guerre caucasiche si trovavano non solo in Cecenia, ma anche nel Nagorno Karabach, la cui popolazione armena, anche se cristiana, aveva in comune con i ceceni gli stessi modelli di migrazione, e la profonda convinzione che stavano combattendo per difendere la nazione da un ripetuto genocidio. Ovviamente poi, come virtualmente ogni adulto sovietico, i combattenti ceceni e armeni possedevano le competenze tecniche necessarie, avendo svolto il servizio militare nell'esercito sovietico".⁹⁷

Nell'estate del 1991 migliaia di lavoratori stagionali non riuscirono a lasciare la Cecenia poiché l'economia sovietica stava collassando, e insieme ad essa anche le possibilità di lavori temporanei in altre regioni del paese.

Masse di disoccupati si riversarono così nella capitale, costituendo la base del supporto popolare a Dudaev e al movimento nazionale. Queste persone, esasperate dalla mancanza di lavoro e dalle difficoltà economiche, erano un auditorio perfetto per i discorsi di Dudaev, soprattutto quando quest'ultimo spiegava che la necessità di emigrare era una conseguenza della politica della dirigenza sovietica, che dopo aver deportato l'intera popolazione, aveva fatto di tutto per continuare ad umiliare ceceni e ingusci e a costringerli ad abbandonare il paese in cerca di lavoro in altre regioni.

Il compito di difendere la patria e la popolazione da una nuova deportazione era stato ora affidato alle nuove generazioni. Di questo era convinto anche lo storico ceceno emigrato Abdurachman Avtorchanov:

Quello che sta succedendo oggi nella Ceceno-Inguscezia, secondo me, è una rivolta dei figli per vendicarsi della morte dei propri padri e delle proprie madri nelle infernali condizioni della deportazione, nelle lontane, fredde, vuote steppe del Kazachstan e del Kirghizistan. È una protesta di tutto il popolo contro le vecchie strutture di potere che continuano a spadroneggiare nella Ceceno-Inguscezia. È l'inizio di una rivoluzione del popolo per la propria indipendenza, per l'indipendenza del Caucaso del nord. È una lotta per il ripristino dell'indipendenza dichiarata dai nostri popoli nel 1918, quando fu creata la Repubblica del Caucaso del nord.⁹⁸

La Cecenia di Dudaev si impossessò dell'indipendenza, ma fu incapace di gestire la via della consolidazione e dello sviluppo democratico.

Una volta conquistato il potere, Dudaev non fu in grado di governare il paese, afflitto da una forte crisi economica e da una crescente criminalità, e lacerato da un'opposizione interna sostenuta da Mosca.

Alla fine del novembre 1994 El'cin decise di intervenire militarmente in Cecenia per ristabilire la legalità costituzionale e la pace. L'intervento militare doveva essere, nei piani dei militari, una guerra lampo. Invece, ancora una volta, l'ostilità verso i russi, verso

⁹⁷ Derluignan, *Bourdieu's Secret Admirer in the Caucasus*, p. 246.

⁹⁸ *Ternistij put' k svobode*, p. 79.

l'ingerenza e l'invasione militare, ricompattò l'opposizione attorno a Dudaev, trascinandolo la Russia nel conflitto più lungo e sanguinoso degli ultimi anni.

In Cecenia la pace e la stabilità sembrano ancora lontane, e i conflitti degli anni Novanta hanno solo cambiato forma, aprendo problematicità nuove che si vanno ad aggiungere a quelle passate, rimaste irrisolte.

La Russia odierna sembra poi impegnata in una nuova cauta revisione in senso positivo del periodo sovietico, in cui difficilmente si troverà spazio per affrontare e condannare le politiche di Stalin nei confronti degli interi popoli che subirono repressioni, e che ancora oggi aspettano giustizia. Senza una visione comune e condivisa del passato, difficilmente si potranno costruire le basi di una convivenza più stabile della Cecenia all'interno della Federazione russa. Il processo di riabilitazione infatti si è realizzato, a partire dal 1957, in modo intermittente e incoerente, senza mai giungere ad un reale compimento. La Corte Costituzionale della Cecenia nel gennaio 2007 ha nuovamente posto il problema dei risarcimenti legati alla deportazione, chiedendo al governo russo l'applicazione della legge sulla "Riabilitazione delle vittime di repressioni", rimasta solo sulla carta. Nelle parole del presidente della Corte Costituzionale Abdurachmanov:

La somma di risarcimento per i danni morali e materiali causati dalla deportazione totale del popolo ceceno del 1944, che ammonta a 10.000 rubli,⁹⁹ è considerata dalla popolazione un insulto. Per questo motivo tra la popolazione si conserva scontento e tensione sociale. [...] Il Soviet Supremo della Russia approvò definitivamente la legge "Sulla riabilitazione delle vittime delle di repressioni politiche" nell'ottobre del 1991, e in molti soggetti della Federazione russa la sua applicazione si era già conclusa, mentre la Repubblica Cecena, a causa dei fatti conosciuti, che hanno avuto inizio proprio in quel periodo, è stata privata della possibilità di partecipare a questo processo. Di tutti i popoli vittime di repressione della Russia, solo il popolo ceceno non ha ancora ricevuto gli indennizzi economici previsti dalla legge.¹⁰⁰

Alle richieste di indennizzo delle generazioni più anziane si sono aggiunte quelle di tutti coloro, e considerando lo stato di devastazione in cui è stata ridotta Groznyj si immagina siano molti, che aspettano dal governo russo i risarcimenti, sospesi da anni, per le case e le proprietà distrutte dai bombardamenti delle guerre recenti.¹⁰¹

Al trauma della deportazione del 1944 si è aggiunto quello delle guerre iniziate nel 1994. Dal modo in cui le conseguenze di questi conflitti verranno gestite, e dal modo in cui il ricordo della violenza subita verrà rielaborato, dipenderà il futuro dei rapporti tra la Cecenia e la Russia.

⁹⁹ Ovvero meno di 300 euro.

¹⁰⁰ "Konstitucionnyj sud nameren dobivat'sja povyšeniya summy kompensacij žertvam politrepressij", Kavkazskij uzal, 31 gennaio 2007, www.kavkaz.memo.ru.

¹⁰¹ Svetlana A. Gannushkina (a cura di), *On the Situation of Residents of Chechnya in the Russian Federation, July 2005-July 2006*, Mosca, Memorial Human Rights Center, Migration Rights Network 2006; on line: [http://www.internal-displacement.org/8025708F004CE90B/\(httpDocuments\)/2E6B71790B9653A2C1257212002BCAFC/\\$file/en_Report_Chechen_2006.pdf](http://www.internal-displacement.org/8025708F004CE90B/(httpDocuments)/2E6B71790B9653A2C1257212002BCAFC/$file/en_Report_Chechen_2006.pdf)

Conclusioni

Obiettivo di questo lavoro è stato quello di fornire un'analisi delle dinamiche sociali e politiche che hanno caratterizzato la situazione in Cecenia alla vigilia del conflitto iniziato nel 1994.

È emerso uno stretto legame tra la deportazione del 1944 e le radici della guerra scoppiata cinquanta anni dopo. Da una parte la deportazione rese impossibile la creazione di una solida élite politica cecena. Il successo della “Rivoluzione cecena” infatti, che ha comportato l'eliminazione totale del vecchio apparato politico e ha aperto la strada verso l'indipendenza, è stato reso possibile dal fatto che la precedente leadership comunista locale fosse troppo debole, e di recente formazione, non in grado di mantenere il potere.¹⁰² Al riguardo Richard Sakwa osserva che “l'apparato comunista fu ‘cecenizzato’ solo negli ultimi anni del potere sovietico, e quindi troppo tardi perché si potesse sviluppare un'élite comunista locale consistente, mentre, allo stesso tempo, la leadership sovietica si andava disintegrando”.¹⁰³ Indicativo in questo senso il fatto che Doku Zavgajev, il primo ceceno a diventare segretario di partito, fosse stato nominato a questa carica solo nel 1989, in un periodo in cui stavano iniziando ad emergere i movimenti nazionali.

Allo stesso tempo il tema della deportazione, la sua “sacralizzazione” e la riscrittura della storia, hanno costituito un momento importante, alla fine degli anni Ottanta, nel dibattito interno alla società: il passato, basato su una memoria comune e condivisa di resistenza, oppressione e deportazione, è diventato così una risorsa di mobilitazione e lo strumento per rivendicazioni odierne.

In questo lavoro si è cercato quindi di delineare le modalità in cui la memoria della deportazione, da commemorazione di un evento tragico del passato si è trasformata in argomento di rivendicazione politica, strumentalizzato dalle nuove élite nazionaliste guidate da Dudaev, che vedevano nella contrapposizione alla Russia la strada verso l'indipendenza della Cecenia.

¹⁰² A differenza ad esempio di quanto accaduto in altre regioni del Caucaso del nord, come l'Ossezia, la Kabardino-Balcaria e l'Adigheja, dove si segna una continuità di governo dopo il crollo dell'URSS. Si veda: Olga Vasil'eva, “North Caucasus”, in Segber, De Spiegeleire (a cura di), *Post Soviet Puzzles, Mapping the Political Economy of the Former Soviet Union, Volume II. Emerging Geopolitical and Territorial Units. Theories, Methods and Case Studies*, Baden Baden, Nomos, 1995, p. 426.

¹⁰³ Richard Sakwa, “Why Chechnya?”, in Id. (a cura di), *Chechnya from Past to Future*, Londra, Anthem Press, 2005, p. 3.